

PREMIO CITTÀ DI MONSELICE
PER LA TRADUZIONE
LETTERARIA E SCIENTIFICA

RELAZIONE DELLA GIURIA E INTERVENTI DEI VINCITORI

*

ATTI DEL VENTESIMO CONVEGNO SUI PROBLEMI
DELLA TRADUZIONE LETTERARIA E SCIENTIFICA

TRADURRE ORAZIO

22

MONSELICE 1992

COMITATO D'ONORE

- GIOVANNI SPADOLINI, *Presidente del Senato*
NINO CRISTOFORI, *Deputato*
LAURA FINCATO, *Deputato*
PIETRO FOLENA, *Deputato*
FRANCO LONGO, *Deputato*
GIANFRANCO CREMONESE, *Presidente Giunta Regionale Veneta*
UMBERTO CARRARO, *Presidente Consiglio Regionale Veneto*
CARLO ALBERTO TESSERIN, *Assessore alle Attività Culturali Regione Veneto*
FRANCESCO REBELLATO, *Assessore all'Istruzione e Cultura Provincia di Padova*
MARIO BONSEMBIANTE, *Rettore dell'Università di Padova*
VINCENZO MILANESI, *Preside della Facoltà di Lettere Università di Padova*
PASQUALE SCARPATI, *Provveditore agli Studi di Padova*
LIONELLO RADICI, *Presidente della Cementeria di Monselice S.p.A.*
ETTORE BENTSIK, *Presidente Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo S.p.A.*
ORAZIO ROSSI, *Presidente Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo*
FRANCESCO DELLA VALLE, *Vice Presidente Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo*
VITTORINO GNAN, *Presidente Cassa Rurale e Artigiana S. Elena*
FRANCO COSTA, *Preside della Scuola Media "G. Guinizzelli"*
LUCIANA PULLIERO, *Preside della Scuola Media "G. Zanellato"*
FRANCESCO SALMAZO, *Preside Liceo Scientifico di Monselice*
GIOVANNA PERINI, *Preside dell'Istituto "V. Poloni"*
GIAMPAOLO DI SILVIO, *Direttore Centro Studi "D. Tonini"*
GIANNINO SCANFERLA, *Assessore alla Cultura Comune di Monselice*
GIANNI BARALDO, *Sindaco di Monselice*

IL BANDO E LA GIURIA

Il Comune di Monselice desidera onorare la figura di Gianfranco Folena, cittadino onorario e presidente della Giuria del Premio dalla fondazione, dedicando, quest'anno, al suo ricordo il Premio "Città di Monselice" per la traduzione, XXII edizione - 1992.

L'Amministrazione Comunale di Monselice bandisce per il 1992:

– Premio «Città di Monselice» per la traduzione, XXII edizione, di L. 8.000.000, destinato ad una traduzione letteraria in versi o in prosa, da lingue antiche o moderne, edita dal 1° Gennaio 1990 al 30 Aprile 1992.

Nella stessa circostanza vengono banditi i seguenti premi:

- Premio Internazionale «Diego Valeri», di L. 4.000.000, destinato ad una traduzione in lingua straniera pubblicata negli ultimi dieci anni, di opere di Pier Paolo Pasolini, prosatore e poeta.
- Premio per la traduzione scientifica «Luigi Radici», di L. 4.000.000, messo a disposizione dalla Cementeria di Monselice, destinato per il corrente anno alla traduzione di un'opera, pubblicata nell'ultimo decennio, intorno alle scienze del cosmo.
- Premio «Leone Traverso opera prima», di L. 3.000.000, messo a disposizione dalla Cassa Rurale e Artigiana Sant'Elena (Padova) e destinato a un traduttore italiano per la sua opera prima, pubblicata dal 1° Gennaio 1990 al 30 Aprile 1992.
- Premio «Vittorio Zambon», per un concorso di traduzioni da lingue moderne riservato agli studenti delle scuole medie di Monselice e delle scuole superiori della Provincia di Padova.

Tutte le opere concorrenti dovranno essere inviate in cinque copie, entro il 30 Aprile 1992, con l'indicazione del Premio al quale concorrono e l'indirizzo di ogni singolo traduttore, alla Segreteria del Premio presso la Biblioteca Comunale - Via del Santuario, 3 - 35043 Monselice - Tel. 0429/72628.

I premi verranno assegnati Domenica 7 Giugno 1992 presso la Biblioteca del Castello.

Nella stessa occasione, seguendo una traccia suggerita da Gianfranco Folena, si terrà una tavola rotonda sul tema: "Tradurre Orazio".

Giuria: MASSIMILIANO ALOISI, ALDO BUSINARO, CARLO CARENA, CESARE CASES, ELIO CHINOL, GIAMPIERO DALLA BARBA, CARLO DELLA CORTE, IGINIO DE LUCA, MARIO LUZI, GIAN FELICE PERON, MARIO RICHTER.

Monselice, 1 Marzo 1992

Opere concorrenti al

«PREMIO CITTÀ DI MONSELICE»

1992

1. AGABIO GIOVANNA, Sten Nadolny, *Selim. Ovvero il dono della parola*, Milano, Garzanti, 1991.
2. BACIGALUPO MASSIMO, William Wordsworth, *Il preludio*, Milano, Mondadori, 1990.
3. BACIGALUPO MASSIMO e altri, Herman Melville, *Opere*, Milano, Mondadori, 1991.
- 4. BARONE ROSANGELA, Eva Gore-Booth, *La quercia e l'ulivo*, Bari, Edizioni dal Sud, 1991.
- 5. BASSO FRANCO, Wilkie Collins, *Il truffatore truffato*, Palermo, Sellerio, 1991.
6. BEMPORAD GABRIELLA, Hugo von Hofmannsthal, *L'ignoto che appare*, Milano, Adelphi, 1991.
7. BEMPORAD GIOVANNA, Omero, *Odissea: canti per intero o a frammenti* Firenze, Le Lettere, 1990.
- 8. BIANCAMARIA BRUNO, Edmond Rostand, *L'ultima notte di Don Giovanni*, Pordenone, Studio Tesi, 1991.
- 9. BOCCI LAURA, Carl Sternheim, *Cronaca dell'inizio del ventesimo secolo*, Roma, Theoria, 1991.
- 10. BONADEI ROSSANA, Charles Dickens, *Mugby Junction*, Pordenone, Studio Tesi, 1991.
11. BONADIES CARLO ALBERTO, Emmanuel Bove, *Diario in inverno*, Genova, Marietti, 1990.
12. BRINIS HILIA, John Ruskin, *Diario italiano 1840-1841*, Milano, Mursia, 1992.
13. BUFFONI FRANCO, *Poeti romantici inglesi*, Milano, Bompiani, 1990.
14. BUFFONI FRANCO, Rudyard Kipling, *Ballate delle baracche e altre poesie*, Milano, Mondadori, 1989.
15. BUFFONI FRANCO, Seamus Heaney, *Scavando. Poesie scelte (1966-1990)*, Roma, Fondazione Piazzolla, 1991.
16. CACCIAPAGLIA GIACOMO, Rainer Maria Rilke, *Sonetti a Orfeo*, Pordenone, Studio Tesi, 1990.

17. CECCHIN GIOVANNI, William Shakespeare, *I sonetti*, Treviso, Canova, 1990.
18. CESARETTI PAOLO, *I Santi folli di Bisanzio*, Milano, Mondadori, 1990.
19. CILIBERTI AURORA, W.H. Auden, *Grazie nebbia*, Parma, Guanda, 1991.
20. COCO EMILIO, Jaime Siles, *Alfabeto notturno*, Bari, Levante, 1991.
21. CONTE GIUSEPPE, Rezvani, *L'ottavo flagello*, Milano, Rizzoli, 1991.
22. CRESCENZI LUCA, Eduard Mörike, *Mozart in viaggio verso Praga*, Pordenone, Studio Tesi, 1991.
23. CUGNO MARCO, Norman Manea, *Ottobre ore otto*, Milano, Serra e Riva, 1990.
24. D'ALESSANDRO MARINELLA, Peter Esterhazy, *Il libro di Hrabal*, Milano, Garzanti, 1991.
25. DALLATORRE MARCELLA, V.S. Naipaul, *Guerrillas*, Milano, Mondadori, 1991.
26. DALLATORRE MARCELLA, V.S. Naipaul, *Mr Stone*, Milano, Mondadori, 1990.
27. DALLATORRE MARCELLA, V.S. Naipaul, *Miguel Street*, Milano, Mondadori, 1991.
28. DEL SERRA MAURA, William Shakespeare, *Tutto il teatro*, Roma, Newton Compton, 1990.
29. DEL SERRA MAURA, Marcel Proust, *All'ombra delle fanciulle in fiore*, Roma, Newton Compton, 1990.
30. DELL'ANNA CIANCIA ELISABETTA, Leo Perutz, *Il cavaliere svedese*, Milano, Adelphi, 1991.
31. DESTI RITA, Lidia Jorge, *La costa dei sussurri*, Firenze, Giunti, 1992.
32. DESTI RITA, Josè Saramago, *Una terra chiamata Alentejo*, Milano, Bompiani, 1992.
33. DINI PIETRO U., Juozas Urbysys, *La terra strappata*, Viareggio, Baroni, 1990.
34. DOTTI UGO, Francesco Petrarca, *Le familiari*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1992.
35. FATICA OTTAVIO, Rudyard Kipling, *L'Egitto dei maghi*, Roma, Theoria, 1992.

36. FATICA OTTAVIO, William Goyen, *Il fantasma e la carne*, Roma, Theoria, 1991.
37. FEDELI BENVENUTO, Turolfo, *La canzone d'Orlando*, Milano, Editrice Nuovi Autori, 1991.
38. FORTI GILBERTO, Gottfried Benn, *Pietra, verso, flauto*, Milano, Adelphi, 1990.
39. FRAUSIN GUARINO LAURA, Jean Rouaud, *I campi della gloria*, Milano, Mondadori, 1991.
40. GARBOLI CESARE, William Shakespeare, *Misura per misura*, Torino, Einaudi, 1992.
41. GIAMETTA SOSSIO, Friedrich Nietzsche, *Al di là del bene e del male*, Milano, Rizzoli, 1992.
42. GIOVANELLI FRANCO, George Byron, *Avventure di Don Giovanni*, Roma, Newton Compton, 1991.
43. KAMPANN EVA, Hans-Jorgen Nielsen, *L'angelo calciatore*, Firenze, Giunti, 1992.
44. KOCH LUDOVICA e altri, August Strindberg, *Romanzi e racconti*, Milano, Mondadori, 1991.
45. LA GIOIA VINCENZO, Geoffrey Chaucer, *I racconti di Canterbury*, Milano, Leonardo, 1991.
46. LAMI ALESSANDRO, *I presocratici*, Milano, Rizzoli, 1991.
47. LIMA ELVIRA, Walter Serner, *La tigre*, Palermo, Gelka, 1991.
48. MANDRUZZATO ENZO, Eschilo, *Tutte le tragedie*, Roma, Newton Compton, 1991.
49. MANSUELLI LORENZO, Albio Tibullo, *Elegie*, Roma, IBN, 1991.
50. MARZIANO NINO, Petronio Arbitro, *Satyricon*, Milano, Mursia, 1991.
51. MASSINI DARIO, Frantisek Kafka, *Il grande rabbi di Praga. Jehudah Low*, Pordenone, Studio Tesi, 1991.
52. MORINO ANGELO, Ramón Pané, *Relazione sulle antichità degli indiani*, Palermo, Sellerio, 1992.
53. MORINO ANGELO, César Aira, *Ema, la prigioniera*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

54. MURA ALESSANDRA, Milan Kundera, *Il libro del riso e dell'oblio*, Milano, Adelphi, 1991.
55. MURA ALESSANDRA, Milan Kundera, *L'immortalità*, Milano, Adelphi, 1990.
13. NERONI BRUNILDE, Kālidāsa, *Meghadūta. Il nuvolo messaggero*, Milano, ES, 1992.
57. RAINÒ NICOLA, Mary McCarthy, *Una giovinezza americana*, Bologna, Il Mulino, 1991.
58. RIOTTO MAURIZIO, Yi Munyol, *Il nostro eroe decaduto*, Firenze, Giunti, 1992.
59. RIZZARDI BIANCAMARIA, Algernon Charles Swinburne, *Poesie*, Milano, Mursia, 1990.
60. RIZZARDI GIUSEPPE, Ricoldo da Montecroce, *I Saraceni*, Firenze, Nardini, 1992.
61. ROVAGNATI GABRIELLA, Lafcadio Hearn, *Nel Giappone spettrale*, Milano, Tranchida, 1991.
62. ROVAGNATI GABRIELLA, Yone Nōguchi, *Diecimila foglie vaganti nell'aria*, Milano, Lanfranchi, 1991.
63. ROVAGNATI GABRIELLA, Detlev von Liliencron, *Novelle di guerra*, Milano, Tranchida, 1991.
64. SCHULZE BELLI PAOLA, Mechthild von Magdeburg, *La luce fluente della Divinità*, Firenze, Giunti, 1992.
65. SELVATICO ESTENSE DIANELLA, Colette, *L'ingenua libertina*, Milano, ES, 1992.
66. SERPIERI ALESSANDRO, William Shakespeare, *Sonetti*, Milano, Rizzoli, 1991.
67. STELZER FRANCO, Herman Ungar, *La classe*, Trento, L'editore, 1990.
68. SWICH LUIGI, Christopher Hogwood, *Georg Friedrich Händel*, Pordenone, Studio Tesi, 1991.
69. TALAMO BEATRICE, E.T.A. Hoffmann, *Lettere*, Pordenone, Studio Tesi, 1991.
70. TANDELLO EMMANUELA, Amelia Rosselli, *Sleep. Poesie in inglese*, Milano, Garzanti, 1992.
71. TEODORI VIRGINIA, Robert K. Merton, *Sulle spalle dei giganti*, Bologna, Il Mulino, 1991.

- 72. TESTA BIANCA LAURA, Rudolf Arnheim, *Parabole della luce solare*, Roma, Editori Riuniti, 1992.
- 73. TETTAMANTI S. TRAVERSO P., Athol Fugard, *Tsotsi*, Genova, Marietti, 1991.
- 74. TORTORELLA DAVIDE, *Le lettere di Groucho Marx*, Milano, Adelphi, 1992.
- 75. VALDUGA PATRIZIA, Stéphane Mallarmé, *Poesie*, Milano, Mondadori, 1991.
- 76. VANGELISTI GIUSEPPE, Sofocle, *Filottete, Aiace*, Pisa, Giardini, 1992.
- 77. ZAMPA GIORGIO, Rainer Maria Rilke, *I quaderni di Malte Laurids Brigge*, Milano, Adelphi, 1992.
- 78. ZANETTELLO ANNA, Ippocrate, *Sul riso e la follia*, Palermo, Sellerio, 1991.
- 79. ZANETTELLO ANNA, Julien Benda, *L'ordinazione*, Palermo, Sellerio, 1990.
- 80. ZAPPALÀ SIMONETTA, Silvia Kantaris, *Il mare alla porta*, Forlì, Forum Quinta Generazione, 1991.

Opere concorrenti al

PREMIO «LEONE TRAVERSO» - OPERA PRIMA

- 1. ALLEGRI MARIO, Gertrud Kolmar, *Susanna*, Verona, Essedue Edizioni, 1992.
- 2. ARCHINI FLAVIEN CARLA, Edgar Reichmann, *Rachel*, Viareggio, Baroni, 1990.
- 3. BARBIERI MARIANGELA, Günter Stemberger, *Il giudaismo classico*, Roma, Città Nuova Editrice, 1991.
- 4. BONELLI GUIDO, Pindaro, *Canti*, Milano, Bompiani, 1991.
- 5. CAMPAGNOLO COSIMA, David Abulafia, *Le due Italie*, Napoli, Guida, 1991.
- 6. DELL'AGNESE BRUNA, Elizabeth Barrett Browning, *Sonetti dal portoghese*, Montebelluna, Amadeus, 1991.
- 7. ESPOSITO MONICA, Catherine Despeux, *Le immortali dell'antica Cina*, Roma, Ubaldini, 1991.

- ◉ 8. LOTTO ADRIANA, Herward Beschorner, *Disertare Lembcke*, Este, Isonomia, 1992.
- ◉ 9. MINICELLI MARIA CRISTINA, Thomas Mann, *I Buddenbrook*, Roma, Newton Compton, 1992.
- ◉ 10. PAVIA ANNA, Alain Woodrow, *I gesuiti. Una storia di poteri*, Roma, Newton Compton, 1991.
- ◉ 11. SAMPAOLO GIOVANNI, Otto Weininger, *Sesso e carattere*, Pordenone, Studio Tesi, 1992.
- ◉ 12. SCOTTO FABIO, Patrice Dyerval, *Notazioni*, Venezia, Edizioni del Leone, 1990.
- ◉ 13. SELLA ESULE, *Carmina priapea. I versi di Priapo*, Torino, Fogola, 1992.
- ◉ 14. SICILIANO RAIMONDO, Isaac B. Singer, *Le distese del cielo*, Parma, Guanda, 1991.
- ◉ 15. TOSO FIORENZO, Pio Baroja, *L'albero della scienza*, Genova, Marietti, 1991.
- ◉ 16. VENEZIANI ANTONIO, Omar Khayyām, *Il deserto del nulla*, Roma, Il Segnale, 1991.

Opere concorrenti al

PREMIO INTERNAZIONALE «DIEGO VALERI»

- ◉ 1. CUEVAS MIGUEL ANGEL, Pier Paolo Pasolini, *Chicos del arroyo*, Madrid, Catedra, 1990.

Opere concorrenti al

PREMIO PER LA TRADUZIONE SCIENTIFICA
«LUIGI RADICI»

- ◉ 1. MANCUSO GIROLAMO, Stillman Drake, *Galileo Galilei pioniere della scienza*, Padova, Muzzio, 1992.
- 2. MANCUSO GIROLAMO, Emmanuel Davoust, *Silenzio al punto d'acqua*, Padova, Muzzio, 1992.
- 3. NEGRI MAURIZIO, S.K. Biswas e altri, *Prospettive cosmiche*, Padova, Muzzio, 1991.

4. OGLIARI ADRIANO, Fang Li Zhi - Chu Yao Quan, *Verso l'unificazione*, Milano, Garzanti, 1991.
5. PERUGINI PALMIERO, Heinrich Janecke, *L'apocalisse atomica*, Firenze, Edizione cultura della pace, 1991.
6. REBAGLIA ALBERTA, Clifford M. Will, *Einstein aveva ragione?*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989.
7. SALMAGGI CESARE, Fang Li Zhi - Li Shu Xian, *La creazione dell'Universo*, Milano, Garzanti, 1990.

CRONACA DELLA PREMIAZIONE

La XXII edizione del Premio Monselice è stata tutta segnata, fatalmente, dall'acuto rimpianto per la figura eccezionale di Gianfranco Folena, al quale il Premio deve la sua esistenza e la città di Monselice la sua manifestazione culturale più prestigiosa. Benché la sua scomparsa, nel febbraio '92, non sia giunta inattesa a causa della malattia che lo aveva colpito da tempo, il sentimento che si avvertiva dominare tutti nella giornata dell'assegnazione dei premi, domenica 7 giugno 1992, era una specie di attornita sorpresa per l'assenza del Presidente della Giuria: come ha sottolineato Cesare Cases, ci si aspettava quasi di vederlo entrare da un momento all'altro nella sala.

Dunque, per la prima volta nella storia del Premio Monselice, la giornata della premiazione non è stata del tutto un'occasione lieta, ma piuttosto il momento per ricordare un amico la cui scomparsa ha rappresentato un lutto doloroso per chi lo aveva conosciuto e ne aveva apprezzato l'entusiasmo nel dar vita a nuovi progetti, la vivacità intellettuale, la ricca umanità.

Cesare Cases, che presiedeva quest'anno la Giuria, è stato il primo a ricordare la figura di Folena nell'aprire la tavola rotonda sulle traduzioni oraziane che si è tenuta la mattina del 7 giugno nella Biblioteca del Castello di Monselice: e in tutta la giornata questo omaggio è stato espresso da molti, rendendo la cerimonia del XXII Premio una spontanea e commossa celebrazione per questa straordinaria figura di uomo e di studioso.

Il tradizionale convegno di studi sulla traduzione, dunque, è stato quest'anno dedicato alle traduzioni delle opere di Orazio, autore che sembra godere di un favore costante presso i traduttori. Ha aperto la tavola rotonda Maurizio Perugi, con una relazione sulle versioni oraziane di Pascoli: il poeta traduttore si è, secondo Perugi, appropriato dell'idillio oraziano scegliendo i testi da tradurre fra quelli che hanno temi a lui congeniali e dando alle versioni dei testi latini un tono amaro e autodistruttivo, che nega il carattere dell'idillio già in partenza.

Fernando Bandini, nel secondo intervento, si è soffermato sulle scelte linguistiche operate dai traduttori di Orazio e in genere dai traduttori dal latino: sostiene Bandini che la maggiore diffi-

coltà è causata dal fatto che non esiste, nel linguaggio del '900 un linguaggio giambico e dell'inventiva, tanto che, nelle versioni di questi testi, di fronte a particolari scelte linguistiche del poeta, è forte per per il traduttore la tentazione di ricorrere all'espressionismo.

Il terzo relatore, Gavino Manca, è anche un traduttore, e un traduttore in verità atipico: ha infatti una professione e una carriera che non sono quelle dell'uomo di lettere. Parlando delle sue versioni delle *Satire* oraziane, si definisce un uomo del nostro tempo che interroga i poeti antichi sul vivere e che ha quindi con questi autori un rapporto non letterario ma personale: e da questo rapporto ricava indicazioni straordinariamente attinenti al nostro tempo come l'esortazione alla moderazione, alla sobrietà, all'indulgenza verso i nostri simili o le osservazioni sulla follia umana della mania di arricchire. Tradurre questi testi, quindi, lo ha portato a constatarne la freschezza e la saggezza.

Nel pomeriggio, anche la consueta cerimonia di assegnazione dei riconoscimenti ai traduttori è stata preceduta da un ricordo di Gianfranco Folena: prima di tutto è venuto il ricordo della Giuria del Premio che è stato affidato a Gianfelice Peron, che di Folena è stato allievo; poi l'omaggio di un traduttore giovanissimo, Filippo Maria Pontani, vincitore del premio Zambon nel 1991, che ha letto alcuni versi in greco da lui composti in occasione della scomparsa di Folena; è stata quindi la volta del sindaco di Monselice, dottor Baraldo, e infine dell'onorevole Franco Longo. Fra il pubblico molte persone hanno ascoltato con emozione queste testimonianze, soprattutto coloro che avevano conosciuto Folena, avevano lavorato con lui, ne erano stati allievi. Assistevano alla cerimonia i familiari di Folena, fra cui la moglie, prof.ssa Daniela Goldin, e il figlio, onorevole Pietro Folena.

Sempre al segretario della Giuria, Gianfelice Peron, è toccato il compito di dare lettura della relazione finale, nella quale si constatava con soddisfazione la grande partecipazione al Premio Monselice: quasi un record, con i centocinque titoli concorrenti, fra cui ben venti traduzioni dalla lingua inglese. Per il premio Valeri, destinato a traduzioni straniere di opere italiane, non è stato possibile avere una rosa adeguata fra cui scegliere, tanto che si è rimandata l'assegnazione al prossimo anno. Si è annunciato per il prossimo anno anche il proposito di pubblicare il quaderno degli atti per le edizioni dalla diciottesima alla ventesima.

Il Premio Monselice è stato assegnato a Massimo Bacigalupo

per la traduzione del *Preludio* di Wordsworth, opera di cui questa è la prima versione italiana: Bacigalupo, nel suo ringraziamento dopo aver ritirato il premio, si è detto contento soprattutto per l'attenzione che questo riconoscimento potrà convogliare su Wordsworth, che egli considera il terzo poeta inglese dopo Shakespeare e Milton ma che è poco conosciuto in Italia.

Il Premio Traverso per una traduzione-opera prima è andato a Bruna Dell'Agnese per la versione dei *Sonetti dal portoghese* di Elizabeth Barret Browning, una sorta di diario poetico dell'amore della poetessa per Robert Browning.

Dopo la consegna del premio e il breve discorso della vincitrice è venuta la presentazione di un volume che raccoglie una ricca scelta antologica degli scritti e delle traduzioni di Leone Traverso definito, nel titolo del libro, "un traduttore per l'Europa"; il curatore del volume, Roberto Valandro, che è stato il primo segretario del Premio Monselice, ha voluto dedicare il suo lavoro alla memoria di Gianfranco Folena e ha ricordato gli inizi non sempre facili della storia della manifestazione.

È poi venuta la volta del premio per una traduzione scientifica vinto da Maurizio Negri per la raccolta di saggi *Prospettive cosmiche*, che raccoglie gli studi di diciassette specialisti.

Infine, il Premio Zambon, riservato agli studenti delle scuole medie e superiori: molto buoni sono stati giudicati i risultati e il livello degli studenti delle scuole monselicensi. Il riconoscimento è andato a Ilaria Soffia per la scuola media e ad Annachiara Siviero per la scuola superiore; molti anche gli studenti segnalati.

Al termine della cerimonia, Vincenzo La Gioia, di cui è stata segnalata la traduzione dei *Racconti di Canterbury* di Chaucer, ha parlato della sua versione e ne ha letto alcuni brani.

Un cocktail, servito nel giardino del Castello, sotto un bel loggiato, e un breve e raffinato concerto di musiche per flauto e pianoforte hanno chiuso la giornata. Mario Folena al flauto e Keiko Imai al pianoforte hanno eseguito brani musicali di Debussy e Rossini.

EMILIANA FABBRI

GIANFRANCO FOLENA, LA TRADUZIONE, IL PREMIO MONSELICE

Lo scorso anno, concludendo la lettura della relazione della XXI Edizione del Premio, Gianfranco Folena disse testualmente: "Grazie a tutti per il paziente ascolto e arrivederci, speriamo, al giugno del '92". Quell'arrivederci si è perso negli applausi finali e la speranza di Folena non s'è realizzata. Ora siamo qui a continuare quest'esperienza del Premio, così intrinsecamente "foleniana" e così inestricabile dalla sua persona, come altre sue "creature" di cui andava orgoglioso quali il Circolo filologico-linguistico padovano e gli annuali Convegni interuniversitari di Bressanone. Folena se n'è andato il 14 febbraio scorso: sapevamo che doveva succedere, ma molti di noi coltivavano l'assurda speranza che la sua forte fibra, il suo desiderio di vivere fossero più forti del male che inesorabilmente l'ha portato via in modi e misure diversi a tutti noi che lo stimavamo, che lo ammiravamo, che gli volevamo bene per tutto quello che ci sapeva insegnare, per tutto quello che sapeva suscitare e far vivere in noi. È difficile pensare all'assenza definitiva di Folena; pensare che non verrà più, che la sua voce tonante non si farà più sentire, che la sua presenza viva e sicura nelle discussioni, nella programmazione di imprese culturali non ci sarà. E difficile è pensare al premio "Monselice" per la traduzione senza Folena. Folena, la traduzione e il premio "Monselice" sono un trinomio che si è fortemente impresso nelle nostre menti nel corso di vent'anni e che lo stesso Folena ha contribuito a consolidare con la sua umanità e la sua cultura.

E se, in quest'occasione è possibile solo accennare di sfuggita, senza un adeguato approfondimento, all'enorme attività scientifica di Folena (la sua bibliografia supera i 370 titoli, spesso di altissima qualità), al suo magistero sempre fervido e stimolante, al suo carisma come promotore instancabile ed entusiasta di attività culturali (opere miscellanee, convegni, vocabolari), alla sua sempre giovane curiosità di conoscere, alla sua straordinaria memoria, insomma al suo spirito indomito e sempre pronto, fiaccato solo da un male crudele, voglio almeno ricordare un po' più estesamente che cosa significavano per lui la traduzione e il pre-

mio “Monselice”. Del suo interesse per la traduzione testimoniano i suoi interventi sui volgarizzamenti due-trecenteschi, la sua edizione del volgarizzamento siciliano dell'*Istoria di Eneas* di Angilu di Capua, le tesi di laurea su aspetti della traduzione e su traduttori di cui è stato illuminante relatore, le numerose conferenze su questo tema che ha accolto nei programmi del Circolo, i suoi saggi su Antonio Conti, Melchiorre Cesarotti, Diego Valeri, Leone Traverso, Joseph Addison. In particolare va qui anche menzionata la sua idea, più volte manifestata e rimasta uno dei suoi obiettivi irrealizzati, di una “storia della traduzione”. Fondamentale in questo senso è il suo saggio *“Volgarizzare” e “tradurre”: idea e terminologia della traduzione dal Medio Evo italiano e romanzo all’Umanesimo*, pubblicato nel 1973 negli atti di un convegno svoltosi a Trieste nel 1971, e ristampato di recente (1991) da Einaudi come volume a parte nella serie “Saggi brevi”. In esso Folena affronta il tema della traduzione secondo tre direttive: quella di una semantica del tradurre, di una storia delle idee sul tradurre fra Medioevo e Umanesimo, e dell’analisi e della storia interna di traduzioni; insomma dello studio della traduzione come “intersezione” di “parole, idee e prassi”. Uno studio non astratto, bensì radicato nell’esperienza viva: “Per noi non si dà teoria senza esperienza storica. Né si può parlare di «teoria della traduzione» se non come parte di teorie generali della letteratura, della linguistica o dell’ermeneutica filosofica”. Infine la sua vivace attenzione ai processi traduttivi guardava al ruolo culturale unificante della traduzione: “Si può pensare che nel nostro babelico mondo, semanticamente convergente in rapporto a referenti sempre più planetari, la spinta all’unità culturale, auspicabilmente su base plurilingue, anche se attualmente polarizzata intorno a una sola lingua, avrà la meglio sulla tradizione, la sincronia sulla diacronia, nel grande laboratorio di lingua e di pensiero che la traduzione alimenta”.

A questo riguardo si può dire che anche il premio “Monselice” era per lui un “laboratorio”, in cui venivano a confronto idee e realizzazioni concrete della traduzione: un “laboratorio” nato proprio contemporaneamente ai suoi studi più impegnati sulla traduzione nel 1971. In questo “laboratorio” Folena ha riversato enormi “quantità” di idee attraverso le relazioni annuali delle varie edizioni del Premio, relazioni che non di rado contengono suggerimenti folgoranti sulla traduzione, e inoltre attraverso una serie di ben 17 convegnionselicensi nei quali sono stati

affrontati innumerevoli problemi connessi con la traduzione, letterari ma anche sociali e politici, sempre con un respiro e una visione ampi, europei. Se come ebbe a dire varie volte l'istituzione di questo Premio "diverso" fu "un atto di coraggio", la sua volontà di fare sempre qualcosa di più l'ha indotto ad auspicare ripetutamente la creazione a Monselice anche di un "centro per lo studio della traduzione". Il Premio, che Folena ha contribuito in modo determinante a fondare e a far crescere, porta, indelebile il suo segno. È un Premio sulla cui validità non aveva dubbi e che gli era particolarmente caro, come più volte, sia a voce che per iscritto, ebbe modo di ripetere. Così, ad esempio, si espresse nel ventennale del Premio, due anni fa: "Credo di non esagerare affermando che il nostro premio ha svolto in questi vent'anni con modestia, serietà e costanza una funzione importante nella nostra cultura: esso ha contribuito non solo ad arricchire la biblioteca del vostro Centro culturale, a far conoscere il nome, l'iniziativa e i "Quaderni" di Monselice oltre che in patria, in Europa e nel mondo, ma soprattutto a rivalutare l'attività del traduttore, a portare maggiore attenzione sulla dignità e sul compito delicatissimo di questo alato messaggero (interlinguistico) di cultura, di scienza e di poesia che è il traduttore, l'*interpres*, etimologicamente il mediatore, che stabilisce il *pretium*, il valore di una merce".

Ecco: questo è il Premio come Folena lo concepiva; un Premio che avrebbe desiderato vedere riconosciuto maggiormente dai mezzi di comunicazione e anche, a livello nazionale, da chi ha responsabilità di politica culturale.

Ed è in nome di questo "attaccamento" per la traduzione e per Monselice che vi chiedo di alzarvi e, collegandoci idealmente agli applausi dello scorso anno, vi invito a salutare ancora con un applauso Gianfranco Folena.

GIANFELICE PERON

MEMORIA DI GIANFRANCO FOLENA

I

SETTIMANA DI MALATO

O mio carissimo amico Gianfranco
Spero che tu risanando ti stia.
Ho letto (era scritto nero su bianco
e penso che di conforto ti sia)
che Giovanni Cortasmeno* financo
cadde una volta in grave malattia.
Egli descrive il decorso di questa
Giorno per giorno con grande ansietà.
Gli si attacca la febbre lesta lesta
Di venerdì, ma lui nulla non fa:
Mangia ben poco, la sete gli resta;
Domenica male alla testa ha.
Vien lunedì, ch'egli passa in digiuno
In preda ad un accesso molto forte.
Vien martedì: pensa più di qualcuno
Ch'egli oramai sia prossimo alla morte.
Inver non c'è miglioramento alcuno,
Anzi, egli delira: che brutta sorte!
Vien mercoledì: comanda il dottore
Di far subito un salasso copioso.
Il sangue sgorga di nero colore
Ed alla fine dell'atto penoso
Il corpo emette un gelido sudore.
Va meglio. A sera, un accesso furioso.
Vien giovedì; ciò che il medico vuole
Non serve a nulla, ma il succo di rosa,
Che in questi casi prendere si suole,
Ha una funzione inver miracolosa.
«Domenica – (queste le sue parole) –
Risplende la salute luminosa».
Possa lo stesso avvenire anche a te.
Due versi d'augurio scritti da me:

Νῦν μὲν ἔχεις τε κακῶς τε νοσεῖς, ὦ φίλταθ' ἑταῖρε.
ἀλλὰ φανῆ ταχέως τὴν ὑγίειαν ἔχων.

(Ora soffri e stai male, caro amico,
Ma presto apparirai di nuovo sano)

2 dicembre 1991

* Dotto bizantino (sec. XIV ex. - XV in.), autore tra l'altro di "narrazioni" di due distinte malattie, che lo colpirono nel 1404 e nel 1407.

II

Πολλὰ λελυπηκῶς μὲν ἔληξε βιωῶν ὁ Φολῆνας.
πολλ' ἐμόγησ' ὅτι μὴν πάγκακον εἶχε νόσον.
Τὸν δὲ σοφώτατον ἄνδρα τε καὶ μεγαλόφρονα ὄντα
ἔξομεν ἐν τῷ νῶ μηδ' ἐπιλησόμεθα.

(Dopo molte pene cessò di vivere
Folena; patì molte sofferenze
perché aveva un terribile malanno.
L'uomo sapiente, saggio e generoso
ch'egli era, l'avremo nella memoria
e non lo dimenticheremo mai).

17 febbraio 1992

FILIPPO MARIA PONTANI JR.



Tavolo della Giuria, XXII ediz., 1992. Da sinistra: Massimiliano Aloisi, Carlo Carena, Iginio De Luca, Gianfelice Peron, Cesare Cases, Elio Chinol, Aldo Businaro e il sindaco di Monselice, Gianni Baraldo.

RELAZIONE DELLA GIURIA

La XXII Edizione del Premio è stata nelle sue linee essenziali concordata e abbozzata già con Folena in una riunione che, assieme all'assessore Scanferla e alla signora Gialain, si fece a casa sua nello scorso mese di dicembre. Si decisero allora, previa consultazione con gli altri componenti della Giuria, i temi e gli autori da proporre per la Tavola Rotonda, il Premio Valeri e quello scientifico. Inoltre fu ritenuto opportuno riportare la data della premiazione tra la fine di maggio e l'inizio di giugno, com'era all'origine, nelle prime edizioni del Premio. La successiva dolorosa scomparsa di Folena ha aperto per il Premio difficoltà e problemi gravi e molteplici, sui quali la Giuria ha avviato un dibattito e ipotizzato delle proposte di soluzione, che saranno esaminate d'intesa con l'Amministrazione comunale allo scopo di rispondere in modo conveniente al prestigio del premio e alle aspettative che esso alimenta. Pur dovendo registrare qualche sorprendente assenza, la partecipazione alla presente edizione è stata alta: 105 titoli, compresi gli 8 non ammessi; si è avvicinata dunque al record assoluto del 1988 quando i volumi presentati furono 145 (81 nel 1991; 91 nel 1990; 87 nel 1989). Va tuttavia subito rilevato con dispiacere, anche perché è la terza volta, che per quanto riguarda il Premio Internazionale Valeri, dedicato quest'anno a Pasolini, prosatore e poeta, nonostante le numerose traduzioni di cui le sue opere sono state oggetto, sono giunte alla Segreteria del Premio soltanto due traduzioni del romanzo *Ragazzi di vita*: una spagnola, peraltro di pregevole esecuzione, di Miguel Angel CUEVAS (*Chicos del arroyo*, Madrid, Catedra, 1990) e la seconda, tedesca, a cura di Moshe KAHN (Berlino, Klaus Vagenbach, 1990), arrivata con notevole ritardo a causa degli scioperi verificatisi in Germania tra aprile e maggio. Un numero troppo esiguo per prendere delle decisioni sicure. La Giuria ha ritenuto perciò di non assegnare per quest'anno il Premio Valeri riconfermando lo stesso autore, Pasolini, per il prossimo anno. Questa spiacevole assenza è comunque compensata dalla ricca e qualificata partecipazione agli altri premi, soprattutto a quello principale, nel quale la maggior parte delle traduzioni si segnala per la qualità buona ed elevata, tale da tenere alto il prestigio e il nome della manifestazione monselicense e da configurarsi come un "autentico omaggio" a Gianfranco Folena da parte dei traduttori italiani, alla sua memoria, al suo vivo e insostituibile magistero, al suo impegno per il riconoscimento del ruolo centrale della traduzione a vari livelli. Un omaggio che del resto esplicitamente, quest'anno, l'Amministrazione comunale ha voluto sottolineare e sollecitare inscrivendo in capo al bando del Premio questa dicitura: "Il Comune di Monselice desidera onorare la figura di Gianfranco Folena, cittadino onorario e presidente della Giuria del Premio dalla fondazione, dedicando, quest'anno, al suo ricordo il Premio Città di Monselice". Credo di interpretare i sentimenti dell'intera Giuria ringraziando il Sindaco e l'Assessore alla cultura per l'atto di fine sensibilità e attaccamento verso quello che è stato l'instancabi-

le e vulcanico animatore del Premio per più di vent'anni. Desidero anche allargare il ringraziamento all'Amministrazione e agli Enti che con il loro convinto appoggio hanno consentito di realizzare questa edizione del Premio. Un grazie non convenzionale anche ai validi e solleciti collaboratori locali, Aurora Giaini e Flaviano Rossetto, la cui opera preziosissima contribuisce ad alleggerire il lavoro necessario alla buona riuscita del Premio.

Passo ora ad illustrare il lavoro specifico della Giuria per la XXII edizione. La Giuria si è riunita il 10 maggio scorso presso la sede della Biblioteca Comunale, per una prima presa di contatto e per la distribuzione dei volumi tra i vari componenti, secondo una consuetudine consolidata (che Folena viveva con particolare "gusto" come dimostra nella relazione del 1990 ricordando "le pile dei volumi presentate ai vari premi, predisposte ordinatamente dalla nostra segretaria"). In questa prima riunione erano assenti giustificati Carlo Della Corte e Mario Luzi, ai quali è stato inviato un congruo numero di opere da esaminare. Si è preso atto con soddisfazione del cospicuo numero di volumi pervenuti. Per due opere delle case editrici ES ed Einaudi, annunciate, ma presenti solo parzialmente in fotocopia, si è subordinato il loro accoglimento a tutti gli effetti tra i volumi concorrenti, all'arrivo delle copie rilegate prima della seconda riunione della giuria. La quale si è regolarmente svolta il domenica 24 maggio, assenti giustificati Aldo Businaro e Carlo Della Corte che però hanno espresso telefonicamente le loro preferenze; Mario Luzi, assente giustificato per indisposizione, non ha potuto invece fare pervenire le sue valutazioni. In apertura di seduta si è stabilito di non inserire nella lista dei volumi concorrenti quest'anno 7 opere della Casa Editrice Adelphi, in quanto non pervenute in tempo utile; per la stessa ragione, non essendo presente in volume, è stata esclusa l'annunciata traduzione di *Misura per misura* (Torino, Einaudi) di Cesare Garboli. Quest'ultima esclusione è stata particolarmente sofferta sia perchè Garboli è un caro amico del nostro premio, che ha onorato della sua partecipazione con la traduzione del *Tartufo* di Molière già nella V edizione del 1975 e della sua presenza fisica nell'edizione del '90 presentando l'allora vincitore Agostino Richelmy, sia infine perchè la sua traduzione scespiriana ha costituito (e costituisce) nell'ultimo mese un fertile motivo di discussione dopo la recente rappresentazione a Torino per la regia di Luca Ronconi. La Giuria ha inoltre ritenuto di non prendere in considerazione ai fini della premiazione finale le opere di traduttori già premiati a Monselice, come Dianella Selvatico Estense, vincitrice sia del Premio maggiore che di un premio speciale, che va annoverata tra le costanti e gradite presenze al nostro premio, e quelle di traduttori che hanno vinto con la stessa opera presentata a Monselice un altro premio di traduzione: è il caso di Alessandro Serpieri; il suo nome è scritto con onore negli annali del nostro Premio, al quale ha partecipato con importanti traduzioni da Eliot e Shakespeare e la cui interpretazione dei *Sonetti* di Shakespeare (Milano, Rizzoli, 1991), rigorosamente filologica e provvista di un utilissimo e puntuale apparato esegetico, ha avuto il riconoscimento del Premio Mondello per la sezione traduttoria. In questo contesto mi piace anche ricordare che un volume come quello di Christopher Hogwood, *Georg Friedrich Händel* (Pordenone, Studio Tesi, 1991) ap-

prezzato dalla nostra Giuria, sia entrato il 30 maggio scorso nella terna dei finalisti per il settore Biografia del Premio Comisso.

Voglio ancora dire poche parole sui "Quaderni" del Premio Monselice. Spero di poter presentare quest'anno il volume comprendente gli atti delle edizioni 1988-89-90. Una serie di problemi ha rallentato il lavoro, che si concluderà nei prossimi mesi, trattandosi di un volume piuttosto "robusto". L'obiettivo comunque è di arrivare alla prossima edizione del '93 anche con il "Quaderno" comprendente gli atti del 1991 e '92. In questo modo si raggiungerebbe il "paraggio" e i successivi "Quaderni" potrebbero forse, con struttura più agile, ritornare a uscire singolarmente ogni anno, come è stato per i primi numeri.

PREMIO CITTÀ DI MONSELICE PER UNA TRADUZIONE LETTERARIA

Fatte queste doverose premesse, rimane da dire che sono stati unanimemente ribaditi dai componenti la Giuria la varietà, la ricchezza e il valore delle traduzioni concorrenti al premio maggiore. In particolare è stata apprezzata la presenza notevole sotto il profilo quantitativo e qualitativo di traduzioni dall'inglese, ma anche dal francese, tedesco, spagnolo e da lingue "minori" come il rumeno, l'ungherese, il lituano. Ed è stata apprezzata anche l'assidua frequenza di case editrici maggiori e minori; tra queste vorremmo almeno segnalare le Edizioni Studio Tesi, Sellerio, Giunti. Si è quindi passati all'esame di ogni singolo volume e alla fine sono state ritenute interessanti le traduzioni seguenti, eseguite da traduttori che costituiscono da anni (qualcuno dal 1971) assidue e fedeli presenze del Monselice, anche se finora non hanno avuto la soddisfazione di essere premiati (penso a Hilia Brinis, Giovanna Agabio, Brunilde Neroni, Angelo Morino, Giovanna Bemporad, Rita Desti per citare solo qualche nome).

1. GIOVANNA AGABIO, per la traduzione di Sten Nadolny, *Selim. Ovvero il dono della parola*, Milano, Garzanti, 1991.

2. MASSIMO BACIGALUPO, per la versione di William Wordsworth, *Il preludio*, Milano, Mondadori, 1990.

3. GIOVANNA BEMPORAD, per la traduzione di Omero, *Odissea: canti per intero o a frammenti*, Firenze, Le Lettere, 1990.

4. HILIA BRINIS, per la traduzione di John Ruskin, *Diario italiano 1840-1841*, Milano, Mursia, 1992.

5. BRUNILDE NERONI, per la traduzione dal sanscrito di Kālidāsa, *Meghadūta (Il nuovo messaggero)*, Milano, ES, 1992.

6. FRANCO BUFFONI, per le traduzioni dall'inglese di *Poeti romantici inglesi*, Milano, Bompiani, 1990 e Seamus Heaney, *Scavando. Poesie scelte (1966-1990)*, Roma, Fondazione Piazzolla, 1991.

7. GIACOMO CACCIAPAGLIA, per la versione di R.M. Rilke, *Sonetti a Orfeo*, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1990.

8. GIOVANNI CECCHIN, per la traduzione di W. Shakespeare, *I sonetti*, Treviso, Canova, 1990.

9. AURORA CILIBERTI, per la traduzione di W.H. Auden, *Grazie nebbia*, Parma, Guanda, 1991.

10. MARCELLA DALLATORRE, per le traduzioni dall'inglese di tre opere narrative di V.S. Naipaul, *Guerrillas*, Milano Mondadori, 1991; *Mr. Stone*, Milano, Mondadori, 1990; *Miguel Street*, Milano, Mondadori, 1991.

11. RITA DESTI, per le traduzioni di Lidia Jorge, *La costa dei sussurri*, Firenze, Giunti, 1992 e di Josè Saramago, *Una terra chiamata Alentejo*, Milano, Bompiani, 1992.

12. UGO DOTTI, per la versione di Francesco Petrarca, *Le familiari (Libro Primo)*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1991.

13. OTTAVIO FATICA, per le traduzioni di Rudyard Kipling, *L'Egitto dei maghi*, Roma, Edizioni Theoria, 1992 e William Goyen, *Il fantasma e la carne*, Roma, Edizioni Theoria, 1991.

14. SOSSIO GIAMETTA, per la traduzione di Friedrich Nietzsche, *Al di là del bene e del male*, Milano, Rizzoli, 1992.

15. VINCENZO LA GIOIA, per la traduzione poetica di Geoffrey Chaucer, *I racconti di Canterbury*, Milano, Leonardo, 1991.

16. ALESSANDRO LAMI, per il volume *I presocratici*, Milano, Rizzoli, 1991.

17. ANGELO MORINO, per le versioni di Ramón Pané, *Relazione sulle antichità degli indiani*, Palermo, Sellerio, 1992 e Cesar Aira, *Ena, la prigioniera*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

18. BIANCAMARIA RIZZARDI, per la traduzione di A. Ch. Swinburne, *Poesie*, Milano, Mursia, 1990.

19. PATRIZIA VALDUGA, per la versione poetica di Stéphane Mallarmé, *Poesie*, Milano, Mondadori, 1991.

20. ANNA ZANETTELLO, per le traduzioni di Ippocrate, *Sul riso e la follia*, Palermo, Sellerio, 1991 e Julien Benda, *L'ordinazione*, Palermo, Sellerio, 1991.

Questo elenco, benché ampio, non rende forse giustizia ad altri traduttori; testimonia comunque ancora una volta di quanto sia arduo e problematico giungere a una scelta unica soprattutto in presenza di molte buone traduzioni, come nel caso di questo Premio Monselice. In una fase successiva la Giuria ha proceduto alla definizione di una rosa più ristretta con l'indicazione da parte dei componenti di tre nomi per ciascuno. Sono risultati così meritevoli di specifica attenzione cinque traduttori, tra i quali dopo un'ulteriore votazione, è emerso il nome del vincitore. Ecco i giudizi (l'ultimo è quello sul vincitore) formulati da Carlo Carena (Dotti), Cesare Cases (Cacciapaglia), Elio Chinol (Buffoni, La Gioia, Bacigalupo).

UGO DOTTI ci offre con estrema semplicità ma anche con grande garbo e precisione il primo libro delle *Familiari* di Francesco Petrarca. Applica a questo suo lavoro tutta la sua grande conoscenza dell'autore e del suo stile. Di Petrarca, Dotti è stato biografo sottile con l'ampia *Vita* pubblicata da Laterza nell'87; e ancora prima aveva dato, sempre per quell'editore, una versione italiana delle *Sine nomine*; lettere, però, "polemiche e politiche".

A queste *Familiari* il gusto del traduttore sembra ancor più incline e affine, e il testo petrarchesco risulta perciò nel suo tono preciso e in tutte le sue sfumature. Dotti ha conservato l'affabilità del linguaggio senza lasciarsi sedurre dai toni eccessivamente colloquiali e da facili modernismi; sono rimasti i giri dei periodi, ma non brevi; o è rimasta la frase rapida, ma non fulminea. Una traduzione insomma non intimidita ma nemmeno corriva. Inquadramenti di ogni lettera, puntuale annotazione e utile indice dei nomi contribuiscono al pieno godimento della lettura.

La giuria si augura che questo non sia che un ottimo assaggio – ed è certamente un ottimo auspicio – per la raccolta completa, intimidente per la sua mole ma a cui il Dotti saprebbe egregiamente attendere.

Tra le versioni recentemente apparse dei *Sonetti a Orfeo* di Rilke, su cui sembrano concentrarsi gli sforzi dei nostri traduttori sia sul versante filosofico (Rel-la) che su quello strettamente ermeneutico (Groff, Potthof), questa di GIACOMO CACCIAPAGLIA (Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1990) si distingue per la presenza di un'autentica vena poetica che porta a fusione questi aspetti raggiungendo spesso la pregnanza dell'originale. Ciò vale anche per la scelta delle *Poesie sparse* che accompagna il volume e ne rappresenta, per il pubblico italiano, la novità.

FRANCO BUFFONI, che è anche poeta in proprio, si va distinguendo ormai da vari anni come uno dei nostri più assidui traduttori di testi poetici, mostrando grande varietà e ricchezza di interessi. In questa occasione egli presenta i frutti di ben tre diversi impegni. Anzitutto, fuori concorso la traduzione, sotto il titolo *Ballate delle baracche e altre poesie* (Mondadori, 1989) di una nutrita scelta dall'opera poetica di Kipling, in cui affronta con competenza e sensibilità la vasta gamma di variazioni metrico-ritmiche e di registri linguistici del famoso poeta e narratore inglese. Altrettanto impegnativa è un'altra scelta di liriche (*Scavando*, Roma, Fondazione Piazzolla, 1991) del grande poeta irlandese contemporaneo Seamus Heaney, di cui Buffoni, dice nell'introduzione, che è stato per lui una vera e propria "scoperta", e che tale si spera possa ora rivelarsi, per suo tramite e grazie al suo entusiasmo, anche per molti altri lettori italiani. Ma l'opera che la Giuria intende particolarmente segnalare sono i due volumi dedicati ai *Poeti romantici inglesi*, che Franco Buffoni ha curato per Bompiani (1990) e che sono chiaramente il frutto di una lunga frequentazione e di un grande amore. Si tratta di un'opera di vasto respiro, che partendo dai proromantici include ben trentadue poeti, dando un quadro molto ricco e articolato della poesia del tempo, anche nei suoi aspetti minori e meno noti. Per le traduzioni Buffoni si è avvalso dell'opera di vari collaboratori, ma moltissime delle più importanti e significative sono di suo pugno. Ed egli, come ha precisato in una nota introduttiva, ha cercato di dare, "caso per caso", la resa il più possibile "leale" e meno "impoetica", convinto che "è indiscutibile che il primo pregio di una traduzione rimane la filologica, letterale fedeltà all'originale". Un'indiscutibilità che, a dire il vero,

è stata ed è e presumibilmente sarà sempre messa in discussione. Resta comunque il fatto che l'antologia da lui curata offre un utile strumento per introdurre anche il vasto pubblico alla conoscenza della poesia romantica inglese.

VINCENZO LA GIOIA presenta una nuova traduzione di tutti *I racconti di Canterbury* (Leonardo, 1991) del grande trecentista Geoffrey Chaucer, uno dei massimi classici della letteratura inglese. La novità e diciamo pure eccezionalità della sua impresa sta nel fatto che egli non ne offre una versione libera ma ha voluto sistematicamente riprodurre, dal principio alla fine, le forme linguistiche dell'originale, versi e prosa; dei versi ricalcando anche le varie forme metriche (*couplet, rhyme royal e doggerel*). Un lavoro che deve essergli costato anni di amorosa dedizione e di fatica, ma che egli ha saputo portare a compimento con grande perizia tecnica e risultati, nell'insieme, davvero sorprendenti. Fermarsi su mende particolari, in questo o quel punto, sarebbe certamente ingeneroso. È inevitabile che, nella ricerca del metro e della rima, si perdano a volte naturalezza e precisione di dettato. Ma nel complesso la lingua, "relativamente colta ma non studiatamente letteraria" (Prefazione, p. VII), usata da La Gioia è funzionale ed efficace; i suoi endecasillabi a rima baciata sono agili e veloci, e hanno *verve* nelle parti comiche, e la traduzione risulta nell'insieme ben leggibile e scorrevole. Così che sembra lecito prevedere che essa resterà a lungo la nostra traduzione standard dei celeberrimi racconti chauceriani.

Ed ora la relazione su MASSIMO BACIGALUPO, da anni fedele e qualificato concorrente al Premio, al quale la Giuria ha conferito il Premio Città di Monselice per l'anno 1992:

MASSIMO BACIGALUPO è già stato segnalato al "Premio Monselice" in due precedenti occasioni: per la sua traduzione dell'*Omaggio a Sesto Propertio* di Ezra Pound (Edizioni S. Marco dei Giustiniani, 1984) e per quella di *Il mondo come meditazione* di Wallace Stevens (Acquario-Guanda, 1986). In anni più recenti egli ha affrontato altre imprese di grande impegno: *Il preludio* di William Wordsworth (Mondadori, 1990), la prima parte dell'*Enrico IV* di Shakespeare (Garzanti, 1991) e numerosi racconti, poesie e lettere di Melville, inclusi nei due volumi delle "Opere" da lui stesso ottimamente curati (Mondadori, 1991). Tutta quest'ampia produzione è di indubbia rilevanza letteraria e culturale. Ma l'opera sulla quale la Giuria si è particolarmente soffermata e che ha ritenuto degna del "Premio Monselice 1992" è la traduzione del *Preludio* di William Wordsworth, in senso assoluto la prima traduzione italiana di uno dei maggiori poemi lunghi del romanticismo inglese. Si tratta di quella che viene correntemente definita un'autobiografia in circa 8.000 versi, ma la definizione, per quanto sostanzialmente giusta, può suonare alquanto riduttiva. E ha ragione Bacigalupo quando, nella sua introduzione, precisa che *Il preludio* "è un poema 'sacro' come la *Commedia*, in quanto

vi si dibattono attraverso la storia di un uomo le ragioni ultime del vivere". Di qui la sua perenne attualità. Tradurre un'opera come questa è un impegno formidabile, che richiede abnegazione e anni di lavoro. La poesia di Wordsworth è solo apparentemente facile e, come si è spesso ripetuto, "prosaistica". In realtà, sotto il suo quieto fluire, è tutta animata da una sottile tensione, che è ben difficile rendere in un'altra lingua senza scadimenti di tono e di stile, cioè senza perdere le cadenze del ritmo che la sostiene e cadere veramente nella piatta prosa. Bacigalupo ha saputo affrontare il problema con molto senso della misura e senza strafare, tenendosi il più possibile vicino all'originale, dando prova nell'insieme di rigore filologico e affidabilità interpretativa, uniti a fine sensibilità letteraria ed eleganza di lingua. Ne è risultata una traduzione eminentemente agile e scorrevole, che può ben servire come guida alla lettura dell'originale ma capace anche di vivere di vita propria. Una nuova, importante acquisizione della nostra cultura letteraria, che ha subito destato curiosità e interesse. Ne sono prova anche i consensi critici che ha ricevuto, testimoniati da numerose recensioni in quotidiani e periodici.

PREMIO «LEONE TRAVERSO» - OPERA PRIMA

Per il Premio Traverso il compito della Giuria è risultato più semplice e agevole, sia per il minor numero di opere concorrenti (16 titoli), sia per l'individuazione quasi immediata di tre opere sulle quali puntare l'apprezzamento e l'attenzione:

1. BRUNA DELL'AGNESE, per la versione poetica di Elizabeth Barrett Browning, *Sonetti dal portoghese*, Montebelluna, Amadeus, 1991.
2. GIOVANNI SAMPAOLO, per la traduzione di Otto Weinger, *Sesso e carattere*, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1992.
3. ESULE SELLA, per la versione poetica dei *Carmina priapea. I versi di Priapo*, Torino, Fogola, 1992.

Particolarmente apprezzata e degna di segnalazione è apparsa quest'ultima opera, sulla quale Carlo Carena ha formulato il seguente giudizio:

I *Carmina priapea* costituiscono un *corpus* di testi poetici (80), anonimi e per lo più brevi, dedicati in età augustea al dio dell'eccitazione sessuale, dio sfacciato e greve, a cui pure non disdegnarono di rivolgere la loro attenzione e la loro musa anche poeti quali Catullo, Virgilio, Orazio, Tibullo. Centro di questa poesia è, col dio, lo scherzo, la battuta salace, l'offesa sguaiata, eppure in metri elevati, quali il giambico e il distico elegiaco. Cimentarsi a tradurli bene richiede altrettanta capacità di sintesi e di forza espressiva; ricordarsi giustamente più dei nostri cinquecentisti che dei libertini.

Così ha lavorato ESULE SELLA su una materia difficilissima, elevando la materia rude con una patina leggermente antiquata, con sana metrica anche nell'italiano, spesso addirittura con la rima. Si sente nelle sue versioni il lungo lavoro di lima, con qualche necessaria libertà ma senza arretrare davanti alla

crudeltà dell'originale. La sua è stata la fatica, crediamo anche sollazzevole, dell'umanista paziente, coronata da successo per la sua eleganza e la sua briosità, per un divertimento che si comunica facilmente al lettore.

Successivamente, con voto unanime, il "Premio Leone Traverso - opera prima" è stato assegnato a BRUNA DELL'AGNESE, la cui traduzione dei *Sonetti dal portoghese* già lo scorso anno aveva riscosso una valutazione molto positiva da parte della giuria. Ecco il giudizio formulato da Elio Chinol e Gianfelice Peron:

BRUNA DELL'AGNESE, già nota come sensibile poetessa in proprio, ha tradotto con intensa adesione personale i celebri *Sonetti dal Portoghese* di Elizabeth Barrett Browning (Montebelluna, Amadeus, 1991), vibrante e appassionato diario poetico dell'amore che la legò al grande poeta vittoriano Robert Browning e che costituisce, a giudizio unanime della critica, il più alto punto d'arrivo della sua piuttosto vasta produzione poetica. È qui, nella forma rigorosa del sonetto, che essa ha saputo meglio controllare il suo spesso troppo impetuoso ed effusivo sentimentalismo.

Ma proprio questo, un'originale a forma chiusa, rende tanto più arduo il compito del traduttore, che non può certo ricalcarne esattamente la struttura (metro e rime) in un'altra lingua. Egli è allora messo di fronte all'alternativa di arrendersi a una griglia resa letterale, più o meno infelice, oppure di tentare una versione libera, meno fedele alla lettera e più allo spirito, che almeno in qualche misura riecheggi, dell'originale, l'andamento musicale e il ritmo. È appunto questa seconda via, ben più difficile e rischiosa, quella scelta da Bruna Dell'Agnese, e con risultati davvero straordinari. Nella sua libera versione essa è attenta a conservare il senso e la sostanza dell'originale ma snellendone molto spesso il dettato, cercando possibili equivalenti nella nostra lingua. Ne mantiene, però, l'elevata tensione spirituale e la compattezza metrica attraverso la realizzazione di un flusso ritmico che, sulla base di un endecasillabo che si compone e si scompone liberamente, raggiunge l'effetto di un legato musicale. Effetto sapientemente arricchito dall'inserimento di nuove allitterazioni, assonanze e rime, soprattutto interne, per compensare almeno in parte la perdita dei valori fonici di partenza. Una traduzione esemplare, anzi di più: una vera e propria ricreazione dell'originale nella nostra lingua, quale solo un poeta, o una persona di grande sensibilità poetica, poteva essere in grado di compiere.

A questo punto, prima di procedere con le premiazioni, è prevista un'appendice al Premio Traverso. L'occasione è offerta dall'uscita in questi giorni del volume *Leone Traverso. Un traduttore per l'Europa*, Monselice, La Bottega del Ruzzante, 1992, curato da Roberto Valandro, che è stato un valente e attivo membro anche della Giuria del Premio Monselice come segretario. Il volume, affettuosamente dedicato alla memoria di Folena, riunisce una serie di testi di Traverso poeta, traduttore, saggista, secondo un percorso agile e accurato, intel-

ligermente disegnato da Valandro. Il volume, alla cui redazione ha collaborato tra gli altri un'altra ex-segretaria del Premio, Emiliana Fabbri, e che è pubblicato anche "per volontà dei parenti di Traverso, è "rallegrato" da una serie di belle illustrazioni di Delmo Veronese. Ma ora invito il prof. Valandro a presentare in modo più completo questo pregevole contributo alla conoscenza della figura di studioso e dell'opera di Leone Traverso:

Ringrazio la Giuria del Premio "Città di Monselice" per avermi chiamato a chiudere una giornata così densa e, per molti di noi, sofferta. La presenza di Gianfranco Folena è viva qui intorno e la cronaca cede il posto alla memoria...

Ricordo quel giorno ormai lontano in cui prese forma il primo bando del "Monselice", le incertezze le difficoltà e la festosa accoglienza nella solenne navata del dugentesco Duomo Vecchio tra le cui mura aveva sostato in preghiera anche il sommo Petrarca...

Rammento pure il disamoramento dei monselicensi, la solitudine di certe giornate vissute tra pochi "fideles" e poi la lenta rinascita, tra un'imbarazzante altalena di stolte voci locali che non volevano più questa prestigiosa manifestazione...

Quando ho cominciato a lavorare per l'antologia su Leone Traverso ho pensato subito a Gianfranco Folena: gli volevo dedicare questo libro come modesto ma sincero risarcimento per qualche amarezza di troppo... Poi è venuta la sua morte, attesa ma allontanata nei nostri desideri ed ora eccomi a commemorare anch'io, da umile testimone.

Il libro, che gli offro in affettuoso memoriale, è un'antologia di scritti originali e di traduzioni di Leone Traverso, un uomo straordinario, protagonista della stagione letteraria italiana tra gli anni trenta e sessanta del presente secolo.

Conosco bene i limiti del lavoro, che sa di artigianale fattura, ma la volontà dei nipoti di Traverso di riproporre ai giovani studenti l'esempio di un mestiere così affascinante attuale e necessario come quello del traduttore, ha vinto ogni mia resistenza.

Il volume verrà infatti distribuito gratuitamente, con la collaborazione del Lions Club cittadino, a tutte le biblioteche delle scuole medie superiori della provincia di Padova ed alle biblioteche comunali.

L'augurio è che il duplice omaggio alle figure e all'opera esemplare di Gianfranco Folena e di Leone Traverso fruttifichi anche in terra monseliciana, mantenendo vivida e vitale un'eredità preziosa e irrinunciabile. Grazie.

PREMIO PER LA TRADUZIONE SCIENTIFICA "LUIGI RADICI"

La scelta di puntare l'attenzione, quest'anno, su un'opera "intorno alle scienze del cosmo" come recita il bando per quanto attiene a questa sezione del Premio, voleva essere un modo di partecipare alle celebrazioni galileiane promosse dall'Università di Padova per il IV centenario dell'arrivo di Galileo a Padova. La Giuria, dato l'argomento, si attendeva una partecipazione più consistente.

Si è cercato di rimediare a una certa apatia delle Case editrici con l'impegno e la sollecitazione diretta, fatti da parte dei componenti della Giuria e specialmente di Giampietro Dalla Barba e Massimo Aloisi. Particolare rammarico ha suscitato l'assenza dell'importante volume di Barlow, *Il mondo dentro il mondo*, pubblicato da Adelphi, una casa editrice che ha contribuito a onorare e a qualificare in questi anni il nostro premio nelle sue varie sezioni, ma che in quest'occasione ha dimostrato poco interesse per il premio scientifico. Complessivamente comunque le 7 opere pervenute, soddisfano le aspettative della Giuria e consentono una dignitosa assegnazione del Premio. Ora Massimo Aloisi darà lettura della relazione specifica:

Si ricorda innanzitutto che quest'anno l'argomento prescelto per conferire il Premio era quello della cosmologia.

Alla scadenza del bando di concorso e alla prima riunione della Giuria complessiva, per la sezione scientifica del Premio era presente solo un numero limitato di libri inviati in tempo utile dalle rispettive Case Editrici. Si poteva in particolare lamentare l'assenza di alcune opere che avevano già destato l'attenzione pubblica e che forse erano già esaurite o sotto ristampa.

Le opere presenti e da sottoporre al giudizio erano pertanto le seguenti:

1. *L'Apocalisse atomica* di Heinrich Jaenecke, Ediz. Cultura per la Pace, 1991, tradotto dal tedesco da Palmiero Perugini.
2. *La creazione dell'Universo* di Fang Li Zhi e Li Shu Xian, Garzanti, 1990, tradotto dall'inglese da Cesare Salmaggi.
3. *Verso l'Unificazione* di Fang Li Zhi e Chu Yao Quan, Garzanti, 1991, tradotto dall'inglese da Adriano Ogliari.
4. *Einstein aveva ragione?* di Clifford M. Will, Bollati-Boringhieri, 1989, tradotto dall'inglese da Alberta Rebaglia.
5. *Silenzio al punto d'acqua* di Emmanuel Davoust, Muzzio, 1991, tradotto dal francese da Girolamo Mancuso.
6. *Prospettive cosmiche* di AA.VV., Muzzio, 1991, tradotto dall'inglese da Maurizio Negri.
7. *Galileo Galilei pioniere della scienza* di Stillman Drake, Muzzio, 1992, tradotto dall'inglese da Girolamo Mancuso.

Il primo libro di tale elenco è da scartare a priori perché in effetti il suo contenuto non corrisponde in alcun modo al tema prescelto per quest'anno.

Il secondo e il terzo, tradotti rispettivamente da Cesare Salmaggi e da Adriano Ogliari riguardano senz'altro il tema in oggetto e sono a loro volta traduzioni in inglese dal cinese. Si tratta di esposizioni non propriamente popolari, ma rese apparentemente più popolari da vignette realizzate al computer su disegni di Marco Mongiello: in realtà si tratta di testi seri che poco hanno da guadagnare dalle suddette vignette. Ma appunto la serietà dei testi, desumibile anche dalle presentazioni dei libri fatte in ambedue i casi dal nostro astrofisico Remo Ruffini, avrebbe potuto essere semmai resa più risolvibile mediante un linguaggio

gio più divulgativo piuttosto che con vignette (delle quali però non è responsabile il traduttore, bensì l'editore). Nel complesso si tratta di buone traduzioni, molto equivalenti tra loro, che però in parte risentono del fatto di essere traduzioni di traduzioni.

Il quarto è un'esposizione appassionata dell'opera di Einstein e riguarda quindi anche la cosmologia, ma naturalmente solo in parte. Risponderebbe meglio se il nostro tema fosse stato quello della relatività in fisica. Ma il libro è da segnalare anche e sopra a tutto per la storia recente della fisica.

Il quinto, che ha una prefazione abile e intelligente di Margherita Hack, riguarda la cosmologia essenzialmente per l'aspetto che concerne la presenza di una possibile vita in oggetti celesti diversi dalla Terra e gli esperimenti fatti e da fare per averne una qualche nozione, positiva o negativa che essa possa essere. La traduzione, che qui è dal francese, appare corretta e il linguaggio scorrevole, anche perché i riferimenti tecnico-matematici sono qui assai meno pressanti.

Il sesto è un più grosso volume compilato da molti autori e riguarda essenzialmente problemi posti dalla cosmologia moderna ed espone per questo, dato appunto il mosaico di competenze, tutte le facce che questa scienza presenta e che possono stimolare la curiosità di un lettore non ancora polarizzato. Infatti il testo si rifà alla storia dell'astronomia e ai vari contributi dati dalle diverse civiltà, ai rapporti tra fisica e cosmologia, tra matematica, geometrica e struttura concepibile dell'Universo, ai rapporti delle varie rappresentazioni del cosmo con l'evoluzione del pensiero filosofico umano; tratta anche le ipotesi sull'origine della vita sulla Terra, il cosiddetto Principio Cosmologico Antropico e persino i rapporti, storici ed attuali, tra astronomia scientifica ed astrologia. La traduzione appare del tutto buona e capace di superare le inevitabili differenze di esposizione dei numerosi differenti autori.

Il settimo ed ultimo libro, quello di Stillman Drake, noto cultore dell'opera di Galileo e autore di uno studio biografico di questo gigante della scienza sperimentale, era un libro assai atteso, specialmente a Padova ove si sta celebrando il ricordo dell'ingresso del Galilei nell'Ateneo patavino e dei suoi "diciotto anni migliori della sua vita"; non si presenta però, e purtroppo, come una traduzione esemplare ed è anche oberato da un'eccessiva serie di errori di stampa. D'altronde, il testo, come già quello prima esaminato su Einstein, è più collocabile tra le opere di storia della scienza che tra quelle programmate di cosmologia moderna.

Considerato quanto sopra, e dopo esauriente discussione in merito, la Giuria unanimemente designa come più meritevole del premio il Sig. MAURIZIO NEGRI, traduttore del libro di Vari Autori dal titolo *Prospettive cosmiche*, edito da F. Muzzio in Padova, con la seguente motivazione:

"Il libro dal titolo *Prospettive cosmiche*, edito nel 1991 dalla Editrice F. Muzzio in Padova è una raccolta di scritti di 17 specialisti nelle varie branche del sapere cosmologico, specialisti che lavorano o hanno lavorato in varie e distanti

parti del mondo; la raccolta è fatta a cura di tre competenti ed è dedicata alla memoria dell'indiano prof. M.K.V. Bappu. Vi è anche una meditata *Premessa* su "Scienza e Cultura" da parte di R. Hambury Brown. Per questa sua origine è un panorama vasto e articolato dei diversi aspetti e svolgimenti che hanno presentato i molteplici settori della generale scienza cosmologica, dai suoi legami col progresso delle conoscenze fisiche alle ipotesi sull'origine della vita sulla Terra.

La traduzione fatta da Maurizio Negri è riuscita abbastanza bene ad amalgamare i diversi testi di autori anche assai lontani fra loro, seguendo un linguaggio divulgativo lodevole nelle intenzioni e apprezzabile nei risultati.

PREMIO DIDATTICO «VITTORIO ZAMBON»

Dulcis in fundo, resta da parlare della traduzione dei ragazzi della Scuola Media e delle Scuole Superiori della Provincia. Quest'anno si è voluto anticipare la prova ai primi di maggio per evitare la sovrapposizione con le scadenze di fine anno scolastico. La prova si è perciò svolta il 5 maggio scorso, presso l'Istituto Tecnico Commerciale "Kennedy", e la partecipazione si può considerare soddisfacente nel suo insieme.

Per la Scuola Media si sono presentati 40 alunni (19 per l'inglese e 21 per il francese) che si sono cimentati nella traduzione di passi di Emily Dickinson e Oscar Wilde, di Victor Hugo e George Sand. Per la Scuola Superiore è proseguita l'esperienza, voluta dall'Amministrazione comunale monselicense e appoggiata dal Provveditorato agli Studi e naturalmente dalla Giuria del Premio, di allargare la competizione alle Scuole Superiori della Provincia di Padova. Hanno partecipato 28 candidati (14 per l'inglese, 12 per il francese e 2 per il tedesco) traducendo testi di Thomas Hardy, Doris Lessing, Michel Butor, Paul Valéry e Goethe. I risultati sono stati esaminati da una sottocommissione formata da Peron, Cases e Richter. Inoltre, per quanto riguarda l'inglese, ci sono stati di grande utilità i suggerimenti del prof. Mario Melchionda e l'aiuto concreto nella correzione dei singoli lavori del prof. Giuseppe Brunetti, che qui ringrazio di cuore per la disponibilità.

Nella valutazione si è tenuto conto della fedeltà all'originale e della capacità di resa in italiano. A proposito delle Scuole Superiori vanno sottolineati gli esiti particolarmente buoni ottenuti dalle scuole monselicensi, come emerge dai nomi dei vincitori e dei segnalati.

Scuola Media

Vincitore: ILARIA SOFFIA, Sc. Media statale "G. Zanellato", cl. III E.

Segnalati:

a) FRANCESE

- 1) DANIELE CONEGIAN, Sc. Media Stat. "G. Guinizzelli", cl. III C.
- 2) FILIPPO LION, Sc. Media Stat. "G. Guinizzelli", cl. III C.
- 3) KATIA TRESOLDI, Sc. Media Stat. "G. Zanellato", cl. III B.

b) INGLESE

- 1) ALICE BADIELLO, Sc. Media St. "G. Zanellato", cl. III E.
- 2) FEDERICA CAPPELLOZZA, Sc. Media St. "G. Guinizzelli", cl. III D.

Scuole Superiori:

Vincitore: ANNA CHIARA SIVIERO, Liceo Scientifico "C. Cattaneo", Sez. Staccata di Conselve, cl. V A.

Segnalati:

a) FRANCESE

- 1) CLAUDIA CABURLOTTO, Ist. M. Sperim. Linguistico "E.F. Fusinato", cl. III A/S
- 2) CRISTINA MINELLE, Ist. "V. Poloni", cl. IV Ling.

b) INGLESE

- 1) MARIA ELENA CANTARELLO, Ist. "V. Poloni", cl. V Ling.
- 2) RAFFAELE DEHO, Liceo Classico "Marchesi" Padova, cl. V C.
- 3) STEFANO BALDUSSI, Liceo Sc. "Fermi", Padova.

c) TEDESCO

- 1) ULRIKE EBERWEIN, Ist. "Kennedy", cl. V A Prog.

Abbiamo così concluso questa parte della manifestazione di quest'anno. Ora ci sarà un'appendice di carattere più ricreativo. L'augurio è comunque che, nel nome di Folena, il Premio continui con rinnovata e accresciuta stima e con il costante affetto che i traduttori, con la loro partecipazione, hanno dimostrato in questi ventidue anni.



Massimo Bacigalupo, vincitore del Premio Città di Monselice, XXII, 1992.

INTERVENTI DEI VINCITORI

WORDSWORTH E LA TRADUZIONE POETICA

Robert Frost, il grande poeta americano, disse una volta che “la poesia è ciò che si perde nella traduzione”, egli cioè definì la poesia come una differenza, la differenza fra due testi, originale e versione. Ciò non toglie nulla all'utilità della traduzione poetica, che comunque può fornire una guida al mondo di cultura e vita dell'originale, e un ausilio alla sua lettura. D'altra parte la traduzione d'una poesia può essere in grado minore o maggiore una poesia a sua volta, una poesia su un tema dato, una variazione che non può deviare da una traccia. Questa poesia che è la traduzione nulla impedisce che in taluni casi, se la traccia e l'interprete lo consentono, possa essere felice. Del resto i pareri su cosa sia e non sia una poesia di valore non di rado discordano. L'ambizione di essere poesia non può dunque negarsi *tout court* alla traduzione.

Il traduttore deve comunque pressochè dimenticarsene. Nessuno ha mai scritto poesia in seguito a una decisione tutta volontaria. La poesia del testo poetico non era l'oggetto originale del suo operare, ma qualcosa che è emerso da un lavoro espressivo legato a certe esperienze, frasi, motivi, parole. I materiali del poeta non sono strumento di poesia, meri pretesti: solo quando egli si dimentica nel dialogo con i materiali, nel fascino che essi suscitano, egli scrive poesia quasi senza saperlo. Achille corrucciato davanti a Priamo, Dante che chiede a Francesca notizie del suo destino, Cleopatra che domanda le sue vesti regali dopo aver parlato col contadino che le ha portato l'aspide: il poeta ha guardato queste persone o immagini della sua fantasia individuale e collettiva con intensità assoluta e ha registrato quello che dicevano certo senza nemmeno sognarsi di fare letteratura o poesia. E le pagine sono fra le più belle che l'uomo si sia dato.

Analogamente nei momenti migliori il traduttore dovrebbe scrivere poesia senza saperlo. Al centro della sua attenzione comunque deve essere l'originale, che egli si deve sforzare di rendere con perizia artigianale derivata dalla sua esperienza di lettura, critica e scrittura. La sua traduzione egli la vuole trasparente, il

più vicino possibile a una trasposizione prosastica, parola per parola. Se l'ordine delle parole dell'originale non è goffo nella lingua d'arrivo è meglio conservarlo piuttosto che sostituirlo con un altro ordine. Cioè, date due versioni egualmente possibili di una frase, meglio quella più vicina alla stessa disposizione materiale dell'originale. Così si aiuta anche il lettore che voglia confrontare i due testi. Per questa ragione è anche meglio cercare di seguire l'andamento dei versi del testo di partenza, cioè a un verso dell'originale corrisponde, con i dovuti spostamenti, un verso della traduzione. È questo il criterio che ho seguito traducendo gli ottomila versi del *Preludio* di William Wordsworth.

Dunque la funzione strumentale della traduzione mi sembra il miglior punto di partenza, che non preclude eventuali risultati apprezzabili ma comunque garantisce un minimo di funzionalità all'utente. Se si parte invece con l'ambizione poetica si rischia di fallire tanto in questa, non programmabile come s'è visto, quanto nella funzione di trasmissione. Questa funzionalità e trasparenza implicano la deperibilità della traduzione, perché ciò che è trasparente per il lettore del 1990 potrà costituire invece uno scoglio alla comprensione di un lettore del 2000 o 2010.

Nessuna sorpresa dunque che nel giro di alcuni decenni, nella migliore delle ipotesi, anche una buona traduzione si bruci. Evidentemente se essa è stata occasionalmente benedetta da quella "dama non cercata" che secondo Giovanni Giudici sarebbe la poesia, essa potrà allora essere ancora letta per proprio conto. Ma sappiamo che nella storia della letteratura queste traduzioni autonome sono pochissime.

William Wordsworth potrebbe definirsi il più prosaico dei poeti. Egli parla esclusivamente di ciò che conosce per esperienza diretta. Ma gli attimi più intensi della giovinezza e della maturità che tutti ricordano senza particolare intensità rimasero per lui fonte inesauribile di "forza visionaria", a cui egli torna frequentemente nella sua poesia. I suoi testi oscillano così fra la descrizione dell'esperienza immediata, fatta magari a distanza di qualche tempo (la formula dell'"emozione ricordata in tranquillità") e il moto del ricordo che, specialmente nel *Preludio*, risale ad anni lontani, alle scorribande del giovane solitario sui crinali a depredare i nidi o le trappole poste da altri, alle serate passate a pattinare in cui egli si discostava dai ragazzi e ascoltava il rapporto fra il vociò dell'allegria brigata e il silenzio dei monti che lo echeggiavano. Era nato nel 1770, un anno dopo Napoleone, due

anni dopo Chateaubriand, sicché apparteneva a una generazione che vide mutare il mondo con la Rivoluzione, e Wordsworth fu spettatore e testimone appassionato di quella stagione. Raccontò francamente il suo entusiasmo e la successiva disillusione, fornendoci un resoconto prezioso di come l'età fu vissuta da una mente serena e modernissima.

Il *Preludio*, poema autobiografico, è appunto il luogo dove Wordsworth compì questa indagine sulla propria storia e quella del suo tempo, un poco come nei *Mémoires* di Chateaubriand, forse però insistendo di più sul punto di vista privato, su come la storia è recepita da un animo meditativo eppure partecipe che nei suoi confronti ha già la distanza che abbiamo oggi. Wordsworth per esempio ci racconta cosa stava facendo quando seppe della morte di Robespierre, notizia per lui decisiva giacché gli permetteva di sperare che la rivoluzione riprendesse il suo corso positivo per l'umanità. Però per lui quella notizia è inestricabilmente congiunta ai sentimenti dettatigli dal paesaggio del Cumberland quel giorno indimenticabile, in cui per esempio vide carri e viandanti attraversare il grande estuario di un fiume presso una cappella diruta. È il famoso egocentrismo wordsworthiano, che però evita alla sua poesia ogni gesto retorico, pur rendendola oggetto di infinite parodie. Un'altra grande conquista di Wordsworth è prettamente stilistica, l'uso della lingua semplice di tutti i giorni, sulla quale torneranno a insistere cent'anni dopo gli artefici della poesia moderna, Ezra Pound, T.S. Eliot e altri.

Questa mia traduzione del *Prelude* è nata dunque dal senso dell'importanza della lezione di Wordsworth per il poeta e per l'uomo moderno. Bisognava tradurre il grande poema (il più grande in inglese dopo il *Paradiso perduto* di John Milton) perché era un documento fondamentale della cultura europea ignoto in Italia, ma anche perché le risposte di Wordsworth ai problemi della letteratura e della vita moderna mi sembravano attuali oggi come ieri, tanto più che anche il nostro dopoguerra conosce sotto varie forme l'esperienza della rivoluzione delusa o fallita o degenerata. Proprio l'esperienza che il trentenne Wordsworth si trovò ad affrontare quando mise mano al *Prelude*.

Non era facile però convincere un editore a pubblicare un poema di quasi trecento pagine di un autore che fuori Inghilterra non ha mai avuto la fama che ha in patria. Sicché avendo tradotto per esperimento i primi e più noti libri nel 1978, misi il lavoro da parte e lo ripresi solo nel 1984. Fu allora che, persuaso

dell'attualità e modernità della poetica di Wordsworth, mandai la traduzione del primo libro a uno dei nostri massimi studiosi di poetica e maieuti di poesia, Luciano Anceschi, il quale infatti la pubblicò quell'anno sulla sua rivista, "Il Verri". Cominciò così un curioso fenomeno. Il *Prelude*, opera vecchia di due secoli, esce in Italia su pubblicazioni che seguono la poesia e la letteratura più attuale, come se si trattasse di una nuova esperienza d'avanguardia, di una rivelazione. Il secondo libro uscì su "In forma di parole", il quarto sull'"Almanacco dello Specchio". Un poeta e amico, Giovanni Giudici, mi convinse a proseguire telefonandomi entusiasta: "In Wordsworth ho scoperto un altro poeta, con Machado, che avrei voluto essere se non fossi stato Giudici". Una traduzione di un testo classico è significativa se parla ai lettori e agli scrittori di oggi, come sembra avere fatto il *Preludio*.

A questo punto l'editore si trovò nella persona di Ferruccio Parazzoli degli Oscar Mondadori, anche se ci fu un ultimo momento di smarrimento quando il plico voluminoso arrivò in redazione e mi si chiese se proprio era il caso di pubblicarlo tutto? Non si poteva omettere alcuni libri, magari sostituendoli con un riassunto? Feci presente ai redattori che in Italia esistono tre o quattro traduzioni dell'*Antologia di Spoon River* di Edgar Lee Masters, opera notoriamente mediocre ma non meno lunga per numero di pagine se non di versi del *Prelude*, e che dunque forse un'eccezione era il caso di farla per un inedito di questa importanza. Fui accontentato, e confesso che avere tutta questa poesia inesauribile ed inarrivabile per grandezza così a portata di mano in una versione più o meno soddisfacente, comunque strumentalmente efficace, mi diede moltissima soddisfazione. Scrivere un'introduzione a un'opera di tale respiro e importanza era anche compito da metter soggezione. Mi accorsi che bastava dire nel modo più semplice che cosa era questo poema, spiegandolo a chi non lo conosceva, e l'introduzione si scrisse da sola.

Di Wordsworth si sono date diverse immagini critiche, due soprattutto: quella di un poeta che dà conforto alle anime smarrite invitandole a tornare ai sentimenti essenziali, rivelando tutta la ricchezza nascosta della coscienza e del mondo in cui viviamo; e quella di un poeta che ci indica delle esperienze inquietanti in cui ogni certezza svanisce e vaghiamo come in un sogno in un paesaggio in cui non c'è più nulla di umano. Sembra straordinario che una stessa opera abbia dato origine a due letture tanto divergenti, ma Wordsworth appunto non ha fatto che dar conto di

quel che aveva sotto gli occhi, e forse si può dire che egli trovasse la serenità nella contemplazione apocalittica (il sublime), e viceversa intravedesse qualcosa di terribile e pauroso nonché stupendo nel destino più semplice. Credo che questa ambiguità – consolazione e terrore – sia inerente alla grande poesia tragica, e non per nulla Aristotele accennò a questi moti contrastanti parlando dell'effetto catartico della tragedia. All'orizzonte della poesia è l'incontro dell'umano e del non umano, o se si vuole della vita e della morte. Questo sembra già iscritto nella materia stessa della poesia, i suoni delle parole. Infatti la poesia è una lingua che ricorda il proprio stato prelinguistico, la propria materialità. Essa comunica insieme alle nostre facoltà logiche attraverso la lingua e il suo rapporto con la lingua quotidiana, e alle nostre facoltà prelogiche attraverso il canto e il ritmo. Il ritmo è legato a una delle nostre sensibilità più primitive, forse al battito del cuore di nostra madre che udivamo nello stato fetale. Ecco, la poesia insieme usa la lingua umana per il massimo che essa può dare, e in un certo senso ci invita ad affacciarci su ciò che sta oltre le convenzioni linguistiche, un battito primordiale, un silenzio con cui esso è in rapporto.

Questo il poeta lo intuisce, e con lui il traduttore, ma il loro patto di comunicazione è assai più modesto. Al traduttore chiediamo di dirci quel che dice l'originale per lo meno al livello più semplice dei significati. È mia convinzione che stando attenti a quella cosa essenziale che è il significato letterale il traduttore potrà fare non poca strada anche per comunicare altre più segrete proprietà del testo e della poesia in genere. Se egli disattende quel primissimo livello la sua impresa è del tutto vana.

Il testo che segue, inedito in Italia, è tratto da un poema incompiuto di Wordsworth, scritto nel periodo del *Prelude* (primi anni del 1800), e rende omaggio alla sorella Dorothy, la cui presenza confortò il poeta negli anni cruciali della sua parabola creativa. Non credo che sia una forzatura leggere in esso un'evocazione della stessa poesia, "eterna come il cuore dell'uomo".

MASSIMO BACIGALUPO

Da *Home at Grasmere*

Su invito della natura io vengo,
sancito dalla ragione. Può ingannare la scelta
che fece il più calmo e più bel luogo della terra
con tutto il suo bene senza possessore
proprio mio? Non solo mio, poiché con me
riparata, di' piuttosto pacificamente circoscritta,
sotto quella pergola, in quell'umile casolare,
una più giovane orfana di una casa estinta,
l'unica figlia dei miei genitori dimora.
Sì, pensa a questo, mio cuore, e smetti di battere,
soffermati su questo e lascia che il corpo spirante
più non respiri, ma tutto sia appagato.
Oh, se questo silenzio non è un grazie a Dio
per ciò che è stato dato, dove allora, dove allora
riposerà la gratitudine? I miei occhi mai
si posarono su un bell'oggetto, né la mia mente
mai ebbe piacere fra pensieri felici,
senza che quella che ora ho, che ora
divide con me quest'amato soggiorno, fosse lì,
o non lontana. Dovunque i miei passi volgessero,
la sua voce era come un uccello nascosto che canta,
il suo pensiero era come un bagliore di luce,
o una compagnia non vista, un respiro
di fragranza indipendente dal vento.
In tutto il mio andare, nel vecchio e nuovo
di tutte le mie meditazioni, e in questa
di tutte la favorita, in questa più di tutte.



Bruna Dell'Agnese riceve il Premio "Leone Traverso - opera prima", 1992.



L'assessore alla cultura Gianni Scanerla consegna il Premio per la traduzione scientifica, 1992, a Maurizio Negri.

UN LAVORO RICCO DI FASCINO

C'è una frase che si incontra frequentemente nei saggi che le studiose contemporanee dedicano a Elizabeth Barrett Browning, e che io stessa ho utilizzato nell'introduzione alla mia traduzione dei *Sonetti dal portoghese*, ed è una citazione da Virginia Woolf. La scrittrice, recensendo il poema-romanzo della Browning, *Aurora Leigh*, scriveva, esprimendo il proprio rammarico per l'oblio che circondava un'autrice un tempo giustamente famosa: "Nessuno la legge, nessuno ne parla, nessuno si preoccupa di collocarla al posto giusto".

Ringrazio quindi il Presidente e i membri della giuria di questo premio, i suoi organizzatori, e, se mi permettete, anche l'editore che, per puro amore, ha voluto questo libro, poiché, insieme con un riconoscimento graditissimo, mi viene offerta l'opportunità di portare alla ribalta questa grande poetessa.

Dapprima avvicinata da me con semplice curiosità, poiché, sapevo, attraverso le studiose della Dickinson, per esempio Ellen Moers, della grandissima importanza che la poetessa americana attribuiva a quella che considerava la propria maestra, Elizabeth Barrett Browning si è poi rivelata una scrittrice affascinante e una donna eccezionale. Appassionata, innamorata della libertà (scrisse più liriche per la libertà del nostro popolo, di quante altre poetesse nostrane abbiano mai fatto), coraggiosa. Soffocata per decenni nell'ingombrante mito dell'eterna malata e dell'eroina romantica, era una donna che, cito ancora la Woolf: "Non si toglieva mai il cappello davanti a nessun copricapo piumato", per dire l'energia della sua mente e del suo temperamento, oltre che l'estrema confidenza con i propri mezzi espressivi, e la fiducia nel proprio pensiero.

Qualcuno, a proposito di questo mio lavoro, ha parlato di "processo mimetico".

Io vorrei dire, e i traduttori qui presenti lo sapranno certo meglio di me che sono in assoluto alla mia 'opera prima', che il tradurre, anziché un'operazione orizzontale, quasi la trasposizione, per non dire la traslazione, da un luogo all'altro, è, in effetti, un'operazione verticale. Anzi, una sorta di inabissamento in un mondo sconosciuto, oscuro che, attraverso i misteriosi labirinti

dei differenti linguaggi, si fa via via più chiaro, fino alla riemersione finale in un mondo nuovo e tuttavia già noto, diverso, e insieme familiare.

Qualcosa di analogo, penso, deve accadere a un attore sulla scena. Egli esiste, là, in quel preciso istante, perché sta interpretando qualcuno che non è lui, ma che senza di lui non esisterebbe; veste panni non suoi, compie atti e dice parole contenute nel copione, ma la voce, l'intonazione, il timbro gli appartengono, così come momentaneamente gli devono appartenere i sentimenti e la passione che deve interpretare, cioè penetrare e restituire.

Importante, credo, sia rispettare la parte, non alterarla, non vestire con i nostri panni, spesso inadatti, il personaggio interpretato: tentazione spesso legata, credo, a una eccessiva considerazione di sé.

Sì, la traduzione forse è un lavoro che richiede una certa dose di umiltà; occorre dimenticare se stessi per innamorarsi di un altro. Ma è anche un lavoro ricco di fascino: attraverso il traduttore l'altro vive, si protende, varca, in una lingua nuova, confini di tempo e di spazio. Così poesia e pensiero si moltiplicano in nuova poesia, in nuovo pensiero, e la Babele delle lingue è in qualche modo vinta.

Non credo di avere molte cose in comune con Elizabeth Barrett Browning, e certamente non possiedo il suo ardente romanticismo. Forse ho qualche predilezione per le tecniche e gli accorgimenti da lei usati: l'abitudine, per esempio, di ricorrere a rime interne, alle assonanze, all'uso dell'*enjambement*. Per evitare forzature ho cercato una musica più nascosta di quella assicurata, nell'originale, anche dalla rima di fine verso; ma, soprattutto, ho tentato di ritrovare il timbro, lo slancio, l'incisività di quella voce e di quella poesia, che fanno dei sonetti l'opera insieme appassionata e contenuta, dotta e spontanea, per cui sono il capolavoro che sono.

Il premio che avete voluto conferirmi, mi conforta nell'illusione di esservi, almeno in parte, riuscita. Grazie.

BRUNA DELL'AGNESE

N.B.: L'intervento di Maurizio Negri non è pervenuto per la stampa.

**ATTI DEL VENTESIMO CONVEGNO
SUI PROBLEMI DELLA TRADUZIONE
LETTERARIA E SCIENTIFICA**

TRADURRE ORAZIO



La tavola rotonda su "Tradurre Orazio". Da sinistra Carlo Carena, Gavino Manca, Maurizio Perugi, Fernando Bandini.

L'ORAZIO DEL PASCOLI FRA TRADUZIONE E APPROPRIAZIONE

Intendo mostrare la consistenza di questo rapporto attraverso tre minimi ma, come mi auguro, significativi esempi tratti dalla zona grigia che intercorre fra il testo di riferimento – nella fattispecie Orazio epodico e lirico – e la traduzione, o ri-traduzione, pascoliana¹. Non è superfluo ricordare che il rapporto fra traduttore e testo non è mai, o quasi mai, diretto; e soprattutto quando il traduttore è un poeta, egli tende a non prescindere dal corredo di traduzioni, note, glosse, esegesi che accompagnano il testo nell'edizione di volta in volta utilizzata. Questo materiale sussidiario – peraltro non sempre di qualità ineccepibile – identifica un filtro di cui sarebbe difficile esagerare l'importanza e l'operatività: la quale di norma si accresce nel caso di un testo confezionato in una lingua diversa da quella del fruitore.

I tre esempi, tutti peraltro riesumati da miei lavori precedenti, riguardano nell'ordine: il cappello redatto, in *Lyra*, per Hor. *Iamb.* II; la nota esplicativa alla “tabula villae Horatianae” inserita nell'ed. del Dillenburger; l'edizione commentata delle *Odi* a cura di Giacomo Cortese (quest'ultime due opere, com'è ovvio, furono utilizzate dal Pascoli e si trovano nella sua biblioteca).

“Oh! lontano dalla città e dalle sue noie, il campicello di suo padre e i suoi bovi!”. L'incipit dell'*Idillio dello strozzino* rimastica *Iamb.* II 1-3², anticipando di lontano le battute destinate a risuonare in bocca al capoccio garfagnino e all'emigrante di *Italy*³. “Chi parla così dolcemente? Uno strozzino, Alfio, che ha il suo quarto d'ora di poesia”.

La voce stridula di *Alfius fenerator* è un tratto sovrasegmentale che Pascoli preleva da Orazio e destina implicitamente alla recitazione di tanta poesia georgica e idillica dispersa in *Myricae* e nell'epos garfagnino, e percepita fin dall'inizio come falsa perché irrealizzabile, cioè fondata su presupposti caduchi dal punto di vista sia estetico che morale. È il Pascoli stesso che, per bocca dell'usuraio, corrode con amaro e autodistruttivo sarcasmo il sogno di una vita familiare⁴: “E mentre si mangia, come brilla il cuore a contemplare il ritorno del gregge, il ritorno dei buoi stanchi, il desco allegro degli schiavi nati in casa, che t'amano!”⁵.

Nella biblioteca di Castelvecchio la *Letteratura latina* di Enrico Bindi⁶ reca una serie di tratti leggeri di matita blu, tutti relativi al capitolo *La vita di Orazio raccontata da lui stesso*, s'intende in forma di personificazione. La battuta iniziale di Alfio è già nel cruscante: "Oh il beato vivere che è la campagna!"; ed anche l'apparecchiatura del "desco dinanzi al focolare", il "sonno conciliato dal gorgoglio d'un ruscello che scorre tra l'erbe"⁷, la cena frugale a base di prodotti campestri: "a me poche olive, cicoria e lievi malve sono assai"⁸.

Si sa che anche D'Annunzio, nei *Tradimenti* in appendice a *Primo vere*, utilizza per il Venosino il volume scolastico del Bindi⁹, combinando liberamente le più o meno illustri versioni citate nelle note del curatore. Al contrario, l'interesse del Pascoli si concentra sulla prefazione, e il toscanismo manierato e un po' volgare del monsignore diventa un esponente stilistico adatto per codificare una rappresentazione intrinsecamente falsa della campagna e del lavoro¹⁰. D'altro canto, l'apparato dei rinvii oraziani a piè di pagina è di per sè un invito a concentrare il dettato del poeta latino in tessere descrittive e pillole gnomiche, modello palpabile di una tecnica di selezione e innesto nella quale Pascoli ha pochi rivali.

L'opera del Pascoli spesseggia di schede oraziane da una parte fissate in *Lyra*, d'altra parte utilizzate per ricostruire l'Orazio dei *Carmina*¹¹. Ma il ghigno di *Alfius fenerator*, filtrato con gusto lessicale di cruscante, individua una cellula metalinguistica che è irriducibile al rapporto, pur esistente, con singoli luoghi pascoliani; perché traduce un'intonazione, una curva melodica della voce, una didascalia recitativa in falsetto.

La tecnica di appropriazione nel caso dell'Orazio pascoliano si accompagna alla costruzione di una robusta cornice di toponimi, messa insieme ricorrendo alla bibliografia specifica sulla villa donata da Mecenate nella Sabina. Un manoscritto relativo al *Veianius* contiene una stilizzazione topografica con scritto, al centro, "Ustica"; nel foglio, inoltre, è menzionato l'abate Capmartin de Chaupy¹².

Ricostruendo nei propri carmi, a partire da *Veianius*, la topografia della villa di Orazio, Pascoli ricorre in particolare alla "tabula" del Dillenburger¹³:

Villae autem tabulam ab ipso pictam habemus Epist. I,16,5 sqq. Sita erat in Sabinis haud procul Tibure Aquilonem versus; additus

ager coniunctus erat ex quinque agrorum Sabinorum agris, qui proscriptione et distributione agraria bello civili ad Maecenatem pervenerant, et satis magnus, ut praeter vilicum octo ibi servos Horatius haberet. Vicina erant Varia oppidum, Mandela pagus, Vacuinae antiquae Sabinorum deae fanum; propinqui montes Lucretilis et Ustica; vallis irrigabatur Digentia rivo, tota regio silvis et saxis egregie erat variata.

Nella griglia delle unità toponomastiche è automatico ricollocare le presenze familiari del gladiatore Veianius, dello schiavo Quintipor, della reginella Phidyle, del fabulatore Cervio e degli altri.

Ma si sa bene come nel passaggio dalla pianta oraziana a quella pascoliana nomi e personaggi funzionalmente cambiano, anche se filologicamente rimangono uguali a sé stessi, insorgono corrispondenze con la Garfagnana, secondo un metodo di trasposizione, che diremmo proprio dell'emigrante, inaugurato a quanto pare da Orazio medesimo¹⁴: casa Pascoli "volta al tramonto"¹⁵, la Digenza come il Serchio, il Lucretile come la Pania, *pagi* ed *oppida* come Perpoli o San Piero in Campo. Lavorando sulla falsariga del filologo oraziano, Pascoli ha scomposto pezzo a pezzo i riferimenti topografici della villa in Sabina e li ha mentalmente (cioè poeticamente) riadattati a una nuova rete di corrispondenze con la realtà geografica della Lucchesia. Perfino i dialettismi sabini di Phidyle (poche parole disseminate con parsimonia qua e là: altro, la sintassi, l'intonazione non erano possibili!)¹⁶ corrispondono alla dignificazione letteraria del garfagnino perseguita a tutti i livelli (prosodico, fonetico, morfosintattico, lessicale) nella produzione post-myrica.

Ma Pascoli si è rifatto un mondo di cartapesta. La ricostruzione della topografia oraziana, condotta con scrupolo di antiquario e impresiosità di schede *de re rustica* (un "Lustort" da traduttore: cioè antiletterario), è popolata di morti: la madre non c'è più; anche la madre di Phidyle è un epitaffio, e la reginella stessa è un fantasma che parla e cammina. Il gioco delle corrispondenze fra Garfagnana e villa sabina (con tracce, anche onomastiche, dell'Apulia nativa) rimanda pur sempre a quella che era l'unica realtà, e che è stata distrutta per sempre, fra Savignano e San Mauro¹⁷.

Il copioso materiale oraziano presente a Castelvecchio non

esclude – come visto – le più modeste edizioni commentate, sulle quali restano tracce di lettura: una è quella di Giacomo Cortese¹⁸, e certo faceva parte dello stock utilizzato per *Lyra*. Fra le sottolineature a penna, tre riguardano il termine “oxymoron”, rispettivamente in margine a *Carm.* I iii 10, I vi 9, I xxviii 15.

Non delude il controllo effettuato sulle note relative di *Lyra*: cfr. p. 168, v. 10 “*fragilem truci*: avvicinamento pieno d’effetto” (*qui fragilem truci/Conmisit pelago ratem/Primus*)¹⁹; p. 199, v. 9 “*tenues grandia*: app. al soggetto e all’oggetto, con antitesi” (‘Codiesti argomenti, eroici come l’ira d’Achille e gli errori di Ulisse, tragici come i miti dei Pelopidi, sono troppo alti per la mia piccolezza’)²⁰; p. 163, v. 15 “*una...nox* (...) ‘notte che non ha fine’ cui non segue altra notte. Però per il contrasto con *omnis* può valere ‘un’uguale’ (*sed omnis una manet nox/Et calcanda semel via le-ti*)²¹.

Qui come spesso, la modestia della nota scolastica è il travestimento – bonario quanto ingannevole – di teoremi centrali nell’estetica pascoliana. Nella fattispecie l’*oxymoron* è la figura di pensiero e di parola che, elaborata in sede di commento dantesco (in margine a campioni celeberrimi quali “la speranza de’ beati” o “la pelle bianca nera” della luna), è in grado di sussumere l’intera prassi poetica pascoliana, in quanto “assurdità” o “meraviglia” che scocca dal corto circuito conseguente al rapporto di tensione bipolare fra lettera e sovrasenso, fra ipostasi e intenzione simbolica.

Un’altra sottolineatura nel Cortese riguarda *Carm.* I xxiii 5-8; ma, prima di ogni altra considerazione, conviene rileggere queste strofe secondo il testo di *Lyra* (p. 212):

Nam seu mobilibus vepris inhorruit
Ad ventos foliis, seu virides rubum
Dimovere lacertae,
Et corde et genibus tremat.

Il primo distico contiene un doppio emendamento, come avverte Pascoli stesso (*Lyra*, p. 212): “*ad ventos*, Keller: i codd. *ad-ventus*”; “i codd. hanno *veris*, ossia con *adventus*, ‘l’arrivo di primavera’: il Bent. preceduto da Gogau e Salmasio corresse *vepris ad ventum*”²².

Pascoli, come si raccoglie dalle note, intende: ‘[se,] nelle foglie che si muovono al vento, uno sterpo fece vedere un brivido;

[o se] i ramarri fecero sfrascare il rovo'. Il brivido della selva pascoliana, lo sfrascare dell'orto di Suor Virginia servono a meraviglia l'emendamento testuale. Rispetto a queste due schegge lessicali isolate, la traduzione inserita nel cappello mostra una sua breve ma concinna autonomia: "Le trema il cuore, le tremano le ginocchia se il vento fa stormire un arbusto, se le lucertole fanno stridere il rovo".

Il testo del Cortese mantiene, al contrario, la lezione dei codici: "Al sopraggiungere della primavera, le foglie secche si staccano per far posto alle nuove che spuntano: Coloro che hanno sostituito *vepris* e *veris*, non hanno mai assistito a questo fenomeno naturale. Le quercie, in ispecie, mantengono costantemente quasi tutte le foglie sino a primavera. Oltre a ciò, v'è il suffragio dei codici" (p. 39).

Negli scritti danteschi e nei *Canti di Castelvecchio*, le foglie morte sono i cascami, i detriti che il peccato fa staccare a mano a mano dal tronco dell'anima; sono schegge spirituali, scaglie dismesse dall'anima prima di rinascere a vita nuova. Pascoli, nel seguire nella fattispecie il testo comune a D'Annunzio e al Bindi, si è trovato a rinunciare a questa sollecitazione preziosa, che avrebbe situato l'ode a Chloe nel circuito compreso tra le foglie dell'antinferno e le querce che si rinnovano nella primavera di Castelvecchio. La sottolineatura mostra peraltro quanto egli fosse consapevole di questa opportunità; tanto più che, nonostante l'autorità del Bentley, la cui proposta è stata condivisa a più riprese, i filologi moderni si sono attenuti di regola al testo tràdito, pur non disconoscendone la relativa ermeticità a livello di esegesi²³.

Tornando comunque al testo di *Lyra*, e trascurando un accenno precoce nel *Veianius* (ma quasi esclusivamente a livello di abbozzi), diciamo che il brivido del bosco a un'auretta, lo sbisciare della lucertola sotto il sole hanno lasciato traccia rispettivamente in *Pecudes* e in *Fanum Vacunae*. Dapprima è l'immagine del cavallo che scarta se un'ombra improvvisa gli attraverso la vista: *Non iunci tremor enodis foliive susurrus/ariduli perterret equum, non mobilis alni/umbra* (*Pec.* 153-155)²⁴, con il recupero di *tremet* e *mobilibus* dal testo oraziano (vv. 8 e 5). In seguito *Virides in sole lacertae/per scabros reptant molli vibramine muros*²⁵ e, più sopra, *Iam nec eunt aurae nec inhorrens palpitat arbos* (*Fan. Vac.* 351-352 e 78)²⁶ riproducono le due tessere dell'ode a Chloe: in particolare, il verbo *inhorrens* è hapax nel Pascoli, ma il *tenuis foliorum...horror* del v. 380 conferma l'itinerario di questo brivido

di foglie da Orazio all'Orazio pascoliano, non senza indugi significativi nei frammenti di traduzioni e parafrasi consegnati alle note e ai cappelli di *Lyra*.

MAURIZIO PERUGI

¹ Com'è noto, tranne sporadici saggi di traduzione (anche in metro neoclassico) dispersi nelle varie opere e postumamente raccolti da Mariù nel volume *Traduzioni e riduzioni*, Bologna 1913, il più importante risultato della lunga fedeltà di Pascoli a Orazio si trova nella maggior parte dei *Carmina* tradizionalmente raccolti sotto l'etichetta di *Liber de poetis*. Conservando il presente scritto l'originario carattere di esposizione divulgativa, si prescinde da qualsiasi addizionale alla bibliografia pascoliana specifica.

² *Beatus ille qui procul negotiis, / Ut prisca gens mortalium, / Paterna rura bobus exercet suis*. Forma dittico col giambo V precedentemente antologizzato, sia per la presupposta identità del protagonista, sia per analogie compositive: "voce qui d'idillio, là di tragedia".

³ Cfr. PP *Grano e vino* I "Oh! il campetto con siepe e con fossetto!"; PP *Italy* I 126-127 "Un campettino da vangare, un nido/da riposare".

⁴ È il binomio "le nozze e l'amore", corrispondente all'ideale dantesco, anch'esso rivelatosi precocemente falso, della "vita attiva".

⁵ Scontato il rinvio in particolare al "santo/desco fiorito d'occhi di bambini" di M *Romagna* 23-24; tanto più che, al v. 65 *Positosque vernas, ditis examen domus*, la glossa "examen 'sciame'; e la parola fa supporre il lieto ronzo della cena" è immediatamente confrontabile con M *La sirena* 20 "tra forse il brusio della cena".

⁶ *Letteratura latina*, Scritti di Enrico Bindi arcivescovo di Siena e accademico corrispondente della Crusca, Firenze, Sansoni, 1875: raccoglie le prefazioni ai commenti redatti di volta in volta per la collana di classici latini (a uso della "studiosa gioventù") fondata da G. Benini e pubblicata a Prato. Dello stesso autore Pascoli naturalmente possiede (e la cita in una lettera in Maria Pascoli, *Lungo la vita di G.P.*, Milano 1961, p. 322, in connessione col progetto di *Lyra*) anche l'edizione oraziana delle *Opere purgate* per uso delle scuole, vol. I, Prato, Alberghetti e C. in liquidazione, 1882 (fu riedita dal Pistelli a Bologna nel 1905-1907; seguirono frequenti rifacimenti e ristampe).

⁷ Cfr. "Che dolcezza il riposo all'ombra o nell'erba, tra lo strepito dei ruscelli, il cinguettio degli uccelli, il murmure dei fonti!": dal cappello pascoliano, con un notevole tricolo rimato nei primi due membri (*ruscelli...uccelli*) e ritmato da due sdruciolli che incorniciano lo stilema *cinguettio*.

⁸ Cfr. (in *Lyra*, p. LXXV) la traduzione di Hor. *Carm.* I xxxi 15-16 "Io ceno con le olive,/mangio radicchio e leggiere malve". Dal luogo oraziano derivano i vv. 9-10 della poesia inclusa nel cap. VII del *Fanciullino*: "ma fo che ti piaccia il radicchio/non senza la sua selvastrella"; e soprattutto M *O vano sogno* 3 "mangio teco radicchio e pimpinella", a cena con il fantasma della donna gentile.

⁹ Nell'edizione pratese del 1865.

¹⁰ Si ricordi che Pietro Fanfani (amico, fra l'altro, del Bindi) è comunque il referente linguistico principale nella produzione poetica anteriore alla scoperta del garfagnino, successivamente promosso com'è noto a veicolo ideale di "determinatezza".

¹¹ Un solo esempio per tutti: il commento a *Carm.* III xxiii (*Lyra*, p. 253) rispetto agli esametri di *Phidyle* (il cappello contiene menzione del “capoccio” e dello statuto di “figlia maggiore”, ed è l’unica sede letteraria in cui Pascoli dia una definizione esaustiva della “reginella”).

¹² Roma 1769, in 3 voll. Non è molto che il compianto Francesco Della Corte ricordava come, un secolo prima, anche l’“arcade” (secondo la terminologia pascoliana) Metastasio fosse rimasto affascinato dalla *Dissertazione intorno alla villa di Orazio* di un altro abate, Dominico de Sanctis (Roma 1761).

¹³ *Q. Horatii Flacci opera omnia*, recognovit et commentariis in usum scholarum instruxit Guil. Dillenburger, editio septima. Addita est tabula villae Horatianae. Bonnae, sumptibus Adolphi Marci, MDCCCLXXXI.

¹⁴ Nel cappello a *Carm.* III xiii Pascoli cita, senz’altro da Noël des Vergers (*Etude biographique sur Horace*, Paris, Didot, 1855) ap. Dillenburger, una nota sul *fons Bandusinus* sito presso Venusia e nominato in una bolla di Pasquale II (1103), a conferma “che Orazio ponesse a quella del predio Sabino il nome della fonte presso la sua patria”.

¹⁵ *Il tesoro*, in G.P., *Limpido rivo*, Bologna, Zanichelli, 1912, p. 195: incipit di una poesia scritta in “iambi epodici” oraziani.

¹⁶ Come lo fu invece nel caso del garfagnino: in versi del tipo “Ch’ha detto il Chiozza, ch’èrite malata?”.

¹⁷ Così Andromaca in *Aen.* III 294 sgg.: “Appena visto Enea, e le armi Troiane intorno a lui, si fa mortalmente pallida, poi non sa se crederlo ombra o uomo certo. «E se i morti tornano, Ettore dove è?»». Ma si tratta anche qui di una fittizia PATRIA RINNOVATA (344-355): “Ed ecco gli esuli vedono una piccola città che somiglia all’antica grande patria e ne ha il nome; la sua rocca, che si chiama Pergama, un rigagnolo asciutto che si chiama Xantho, la porta che si chiama Scaea”.

¹⁸ *Le Odi di Q. Orazio Flacco* con note di G.C., vol. I (Vita e scritti – Metrica – Commento ai libri I e II), Torino, Loescher, 1892.

¹⁹ “Il chiasmo e l’oxymoron fanno meglio rilevare il contrasto delle immagini, la fragilità della nave e l’oceano minaccioso” (Cortese).

²⁰ “Notisi l’oxymoron per dar risalto ai due concetti” (id.).

²¹ “Si avverta l’oxymoron e la *callida iunctura verborum* d’Orazio, il quale per amore dei contrasti ama talora mettere a contatto immediato due parole di opposta significazione” (id.).

²² E *vitis...ad ventum* risale fino al Mureto.

²³ Per quel che ci riguarda è significativo che ad esempio il classico Fraenkel, o gli editori Nisbet & Hubbard, ricorrono automaticamente a unità lemmatiche ben caratteristiche di quello che, nella biblioteca di Castelvecchio, convenni di etichettare come lessico anglo-omerico (risalente, con tutta probabilità, al periodo di collaborazione con Isabella Anderton; ne ricordo gli stretti rapporti con *L’ultimo viaggio* conviviale, e con il glossario garfagnino in appendice ai *Canti di Castelvecchio*): ‘whether the arrival of Spring has shivered among the quivering leaves’ suggerisce Fraenkel; ‘spring’s arrival has come with a shiver on the fluttering leaves’ propongono i due editori oxoniensi.

²⁴ E cfr. già – nonostante il sostrato virgiliano – vv. 149-150 *Nonne vides ut arundineae nunc murmura silvae/vitent et subitas, calamis motantibus, umbras?*

²⁵ Di gran lunga più innovativa la soluzione raggiunta a suo tempo in CC *Canzone di marzo* 9-10 “Guizzavano, udendo l’estate,/le verdi cicigne tra il timo”.

²⁶ E cfr. ancora i *rubos et vepres* ai vv. 289-290, 293-294.

A TU PER TU CON ORAZIO

Desidero anzitutto esprimere la mia gratitudine all'amico prof. Carlo Carena per avermi proposto di partecipare a questo incontro così gradevole, in questa splendida sala dove, una volta tanto, non sono invitato a parlare di inflazione, di disavanzo pubblico, di problemi e tormenti economici, ma di cose molto più serie ed importanti, "di quelle che è un danno ignorare", direbbe proprio Orazio. Lo devo ringraziare anche per aver trovato un titolo molto appropriato per questa mia conversazione: *A tu per tu con Orazio*. Questo titolo esprime infatti bene quello che è stato il mio rapporto con questo autore, con la traduzione dei *Sermones*: non un rapporto letterario – d'altronde non sono un letterato –, ma un rapporto personale di un uomo di questo tempo che interroga un uomo di duemila anni fa sui problemi della vita, della società, dell'esistenza. Non letterario perché ho un' "etichetta" diversa da quella dei due relatori che mi hanno preceduto: l'etichetta di economista; però vi confesserò che fin dal liceo e poi all'università e poi... dopo, ho frequentato molto la letteratura, la filosofia e la lingua latina. Contemporaneamente ai corsi alla Bocconi seguivo – e con maggiore entusiasmo – quelli all'Università Statale di Milano dove insegnavano persone come Francesco Flora, Luigi Castiglioni, Antonio Banfi, Enzo Paci, Remo Cantoni... Questi sono stati, in effetti, i maestri della mia vita, coloro che mi hanno stimolato a dedicare una parte del mio tempo libero (perché sono un traduttore del tempo libero) alla lettura e rilettura (e alla traduzione) di molti classici latini.

Nell'ultimo decennio della mia vita la mia attenzione si è concentrata su Orazio e Seneca: di Orazio ho finalmente tradotto tutte le 18 satire, che usciranno prima della fine di quest'anno presso Einaudi e anche in una splendida, immeritata per me, edizione per bibliofili presso Tallone. Ho tradotto anche i *Dialoghi Morali* di Seneca; ma oggi vi parlo di Orazio.

Il motivo fondamentale di questa attrazione... fatale e concentrazione sulle satire oraziane è stato sostanzialmente questo: nelle *Satire* Orazio descrive una società, quella augustea, che, per molti versi, ricorda da vicino i fasti e i nefasti della nostra. Orazio, nei confronti della società nella quale viveva esprime molti e

importanti messaggi morali. Ed è una morale che viene dal cuore, più che dalla mente: questo è l'altro aspetto rilevante. Mentre Seneca è certamente un filosofo nel senso stretto del termine: anche se molto appassionato, in lui prevale decisamente il *logos*; il messaggio oraziano è invece molto più etico: è una morale del cuore.

Quello che cercherò di fare oggi è presentarvi i cinque messaggi oraziani contenuti in un libretto, uscito lo scorso anno nella collezione poetica di Einaudi, che contengono appunto la mia traduzione di cinque satire di Orazio. Sono quelle che preferisco, quelle che mi hanno toccato di più e che mi paiono anche particolarmente attuali.

La prima è dedicata alla descrizione dell'insaziabilità umana e contiene il messaggio della "giusta misura" (è la prima satira del primo libro). Si tratta di una descrizione straordinariamente attuale: anche a quell'epoca, come oggi, c'era nell'individuo una profonda insoddisfazione per la propria vita, per la propria attività: "Come mai, Mecenate, nessuno è contento del proprio mestiere, / che se lo sia scelto o l'abbia avuto dal caso, / e invidia chi segue strade diverse?". Ma soprattutto la parte centrale di questa satira, che condanna la patologica tensione verso l'arricchimento a tutti i costi e senza limiti, è drammaticamente attuale: rileggendola e leggendo i quotidiani di questi giorni non ho potuto non sentire la correlazione. Orazio parla di questa gente che ama ammucciare denaro e che afferma come sia "tanto più piacevole pigliare da un mucchio ben grosso" e aggiunge: "Ma attento, perché questo / accade a chi vuole più dell'onesto: c'è da essere rapiti / e trascinati via con la riva nei gorgi rapaci dell'Ofanto. / Chi si contenta di quel che gli basta non beve / l'acqua sporcata dal fango, né rischia la pelle tra le onde". Questa stupenda satira contiene un distico famoso sul quale il traduttore... rabbrivisce: "est modus in rebus, sunt certi denique fines, / quos ultra citraque nequit consistere rectum". Questo è il messaggio della *metriotes*, della giusta misura, del sobrio epicureismo; io l'ho tradotto così: "In tutte le cose c'è un limite, ci sono dei confini; / prima e dopo questi si è fuori della giusta misura".

La seconda satira che ho scelto per questa specie di breviario morale tascabile, decisamente accessibile anche dal punto di vista economico, è la terza satira del primo libro, quella sulla tolleranza. Chi di noi non ha mai avuto modo di constatare la forte

intolleranza (e insofferenza) presente nella nostra società, la critica violenta e distruttiva di un individuo contro un altro, di gruppi contro altri, di tutti contro tutti? Questo gusto alla critica, alla derisione, al tagliare i panni addosso al prossimo, troppo spesso con cattiveria, è – ahimè – un carattere che Giacomo Leopardi aveva bene individuato e descritto un paio di secoli fa in un saggio che forse pochi ricordano: quello sui “Costumi degli Italiani”.

“Nessuno è perfetto”: è il titolo che ho dato a questa satira, dove il buon Orazio ci suggerisce l’indulgenza e la comprensione. Bisogna cercare di sopportarsi a vicenda, bisogna comprendere i difetti degli altri perché gli altri possano comprendere i nostri. “Ci vuole indulgenza per farsi e conservarsi gli amici. / ...Perché non esiste l’uomo senza difetti: il migliore / è colui che ne ha meno”.

La terza satira che vi propongo è la sesta del primo libro. È certamente – almeno per me – uno dei testi oraziani più commoventi, dedicato a se stesso, e che ho intitolato “L’eredità paterna”: in esso Orazio racconta la sua vita e descrive se stesso, sottolineando l’importanza dell’educazione familiare e la funzione che il padre ebbe nella sua formazione, nella formazione soprattutto della sua onestà. Nonostante fosse un modesto esattore di gabelle, il padre di Orazio si era fortemente impegnato, anche sul piano economico, per far studiare il figlio, nelle migliori scuole di Roma. “Osò invece condurmi, fanciullo, / a Roma, perché vi apprendessi quanto si insegna / ai figli dei cavalieri e dei senatori... Era mio padre in persona, educatore integerrimo, / ad accompagnarvi dai migliori maestri. In breve: egli seppe / serbarmi modesto (maggior pregio d’un uomo dabbene) / e tutelare il mio nome, insegnandomi ad essere onesto”.

Questa satira contiene, nella parte finale, anche un altro passaggio che condivido decisamente: andare alla ricerca del potere, della gloria, degli impegni politico-pubblici, è una grande fatica. “Mi consideri sciocco, la gente; non tu (Mecenate), che ben sai / quanto grave è portare un peso a cui non si è avvezzi. / Dovrei darmi da fare per accrescere il patrimonio / e frequentare tanta più gente, cercare compagni / per le vacanze o per fare un viaggio, e mantenere / cavalli e stallieri, e guidare carrozze”. Questa sottolineatura della fatica di vivere in un certo modo, sopra le righe, nella *high society*, è un tema oraziano che mi pare meriti una riflessione. Lui era contento di andare “tutto solo soletto” dove gli garbava: “m’informo sul prezzo / delle verdure e del far-

ro, frequento il Circo, / gran palestra d'imbrogli, passo alla sera pel Foro / e mi fermo a sentir gli indovini; poi torno a casa, / al mio piatto di ceci, porri e frittelle”.

Le ultime due satire che vi presento sono tratte dal secondo libro.

La prima riguarda l'“Elogio della sobrietà”: è il famosissimo racconto di Ofello, contadino “di grosse scarpe e fine cervello” che fa la storia della sua vita: l'esperienza vissuta del passaggio da una certa agiatezza a una condizione ristretta perché, come a molti nell'epoca augustea, anche a lui era capitato di vedersi confiscare il patrimonio per ragioni politiche. Questa satira è bellissima perché, pur trattando soprattutto della tavola, in realtà Orazio parla di uno stile di vita, di tutta una maniera di vivere con sobrietà: sobrietà nel parlare, sobrietà nello scrivere, nel comportarsi. E si torna alla giusta misura... Anche la nostra è un'epoca dove non c'è molto spazio per la sobrietà, è un'epoca ridondante, di eccessi, di ammucciate. C'è un passo – in questa satira – che è un ammonimento a queste persone che vivono sopra le righe: “Non ti andranno / sempre bene le cose! Verrà il giorno che dovranno beffarti / i nemici! Incostante è la sorte, ma potrà più tranquillo / affrontarla chi ha vissuto, superbo, nel lusso / o chi invece, contento del poco, ha serbato – da saggio – / qualcosa negli anni felici, per coprirsi l'incerto futuro?”. E conclude: “Questo campo che oggi va sotto il nome di Umbreno, / e fu prima di Ofello, in verità non sarà di nessuno: sarà / in prestito ora a me ora a un altro. Coraggio! Quel che conta / è saper fronteggiare con animo forte l'avversa fortuna”.

Ultimo spunto oraziano che vi propongo – quinta e ultima satira tradotta in questo libriccino – è quella dell'Orazio campagnolo. “Hoc erat in votis: modus agri non ita magnus, / hortus ubi et tecto vicinus iugis aquae fons / et paulum silvae super his foret”: “Era proprio questo il mio sogno: una modesta casetta / in campagna, con un piccolo orto vicino a una fonte; / e magari un fazzoletto di bosco”. Anche questo messaggio è molto attuale: infatti, accade spesso che, parlando con amici o conoscenti, si scopra che esiste oggi una forte reazione negativa alla vita urbana, al malessere, al disagio urbano. C'è un numero crescente di persone che sente questo desiderio di allontanarsi: “far from the madding crowd”, via dalla pazza folla, per tornare alla natura. I movimenti ecologisti, l'ecologismo in tutte le sue varie forme, anche demagogiche, deteriori, rispecchiano il profondo sentimento

di una crescente parte della società di rifuggire da questa nostra realtà: di rifuggire dalle nostre città, delle moltitudini e delle solitudini. E il Nostro dice: “Che notti felici, che cene divine, quando me ne sto con gli amici / dinnanzi al camino, mentre i famigli girano allegri / attorno alla mensa. Ognuno beve come più gli aggrada, senza / far complimenti: c’è chi vuol pieno il bicchiere / e chi meno, chi apprezza il vin schietto, chi lo vuole allungato. / E poi si ragiona, ma non delle case e dei beni / degli altri, e nemmeno se Lepòre è un buon ballerino, / bensì delle cose importanti, di quelle che è un danno / ignorare: se rendano l’uomo felice la virtù / oppur la ricchezza; se l’amicizia sia figlia dei meriti / o dell’interesse; quale sia la natura del bene / e in che consista la sua perfezione”. La satira si conclude con la famosa favola del topo di campagna e del topo di città.

Ho concluso. Vorrei solo aggiungere, lo ritengo doveroso in questa circostanza, due parole sulla mia traduzione: mi sono trovato di fronte a molti problemi, a numerose difficoltà e tormenti i cui dettagli voglio risparmiarvi, ma soprattutto (e anzitutto) a una scelta fondamentale: se, oppure no, cercare di rincorrere, nella nostra lingua, le “rime” e i “ritmi” dell’esametro latino. Dopo... matura riflessione, ho deciso di escludere questa possibilità. Perché? Perché sono convinto che le traduzioni debbano riflettere la lingua e il linguaggio delle persone che parlano oggi, dei poeti che scrivono oggi; sforzarsi per riportare da un lontanissimo passato forme e accenti che non hanno alcun riferimento al presente è un impegno inutile e negativo. Ho quindi cercato una traduzione che offrisse uno svolgimento soprattutto eufonico, che desse cioè a questi versi italiani una certa cadenza, una certa musicalità, un certo ritmo. Naturalmente questo non è sempre stato facile: in molte occasioni il lavoro è proceduto con facilità, in altre invece, ahimè, è stato assai duro.

Proprio ieri sera leggevo alcune pagine scritte da un grande latinista del nostro secolo, Remigio Sabadini, cui si deve probabilmente la prima edizione critica delle satire di Orazio (1905). Sabadini introduce questo suo grande e meritorio impegno con una prefazione che, vi confesso, mi ha provocato un po’ di irritazione in quanto – sia pure fra le righe – parla abbastanza male del latino di Orazio, soprattutto confrontandolo con quello di altri classici; per esempio, comincia col dire che l’esametro oraziano è peggiore di quello virgiliano e poi, ed è la cosa più divertente, nelle ultime pagine si... scatena sull’iperbato: “il poeta (Ora-

zio) nel suo lavoro di composizione lotta con gli ostacoli proposti dalla lingua non sempre arrendevole e spesso non riesce a superarli felicemente". L'iperbato è una figura retorica consistente nell'invertire la normale successione delle parole nel periodo. Io ho in mente un iperbato che vi cito perché mi piace moltissimo: "E bella e santa fanno al peregrin la terra che le ricetta" (Foscolo). Così, questo buon Sabadini mi ha lasciato perplesso: allora sono andato a verificare la mia versione e mi sono accorto che ho ripetuto gli iperbati (davvero tanti!) di Orazio, e questo mi ha consolato. Senza volerlo razionalmente, ho ripetuto un modello (difetto?) oraziano, attenendomi così a una regola che espresse tanto chiaramente quanto decisamente Ezra Pound, il quale se ne intendeva di poesia, di classici, di letteratura: "Il modo migliore di tradurre è di usare il linguaggio che l'autore avrebbe usato se la sua lingua fosse stata quella del traduttore".

GAVINO MANCA

DAGLI EPODI DI ORAZIO:
 TRADUZIONE DI FERNANDO BANDINI*

«I FILTRI NON DISTINGUONO IL BENE DAL MALE» (ep. 5)

'At, o deorum quidquid in caelo regit
 terras et humanum genus,
 quid iste fert tumultus? aut quid omnium
 voltus in unum me truces?
 5 per liberos te, si vocata partubus
 Lucina veris affuit,
 per hoc inane purpurae decus precor,
 per improbatum haec Iovem,
 quid ut noverca me intueris aut uti
 10 petita ferro belua?'
 ut haec trementi questus ore constitit
 insignibus raptis puer
 impube corpus, quale posset impia
 mollire Thracum pectora,
 15 Canidia, brevibus implicata viperis
 crinis et incomptum caput,
 iubet sepulcris caprificos erutas,
 iubet cupressos funebris
 et uncta turpis ova ranae sanguine
 20 plumamque nocturnae strigis
 herbasque quas Iolcos atque Hiberia
 mittit venenorum ferax,
 et ossa ab ore rapta ieiunae canis
 flammis aduri Colchicis.
 25 at expedita Sagana per totam domum
 spargens Avernalis aquas
 horret capillis ut marinus asperis
 echinus aut currens aper.
 abacta nulla Veia conscientia
 30 lignonibus duris humum
 exhauriebat ingemens laboribus,
 quo posset infossus puer
 longo die bis terque mutatae dapis
 inemori spectaculo,
 35 cum prominere ore, quantum exstant aqua
 suspensa mento corpora,
 exsua uti medulla et aridum iecur
 amoris esset poculum,
 interminato cum semel fixae cibo
 40 intabuissent pupulae.
 non defuisse masculae libidinis
 Ariminensem Foliam
 et otiosa creditur Neapolis
 et omne vicinum oppidum,
 45 quae sidera excantata voce Thessala
 lunamque caelo deripit.
 hic inresectum saeva dente livido
 Canidia rodens pollicem
 quid dixit aut quid tacuit? 'o rebus meis
 non infidelis arbitra
 50 Nox, et Diana, quae silentium regis
 arcana cum fiunt sacra,

«Ma voi, o dei, quanti nel cielo governano
 il mondo e il genere umano,
 cosa significa questo subbuglio? O cosa gli sguardi
 torvi di tutte sopra di me solo?
 Per i tuoi figli, se hai invocato Lucina
 ed essa t'ha assistito in un reale parto,
 per questa porpora, inutile ornamento, ti supplico,
 per Giove che condannerà quanto fate:
 perché mi guati come una matrigna
 o una belva colpita da una freccia?». Si era così lamentato con labbra tremanti il bambino
 e quando stette immobile (gli avevano strappato
 le insegne)
 corpo impubere che anche i cuori empì
 dei Traci avrebbe fatto intenerire,
 Canidia con la testa scarmigliata e piccole
 vipere intrecciate tra i capelli
 ordina che caprifici divelti
 dalle tombe, funerei cipressi,
 uova di turpe rana intrise nel suo sangue
 e piume di notturna strige
 ed erbe – come quelle che Iolco, che l'Iberia
 fa germogliare, fertile in veleni –
 e ossa strappate di bocca a una cagna famelica,
 tutto venga ben cotto con fiamme della Còlchide.
 Sagana invece, succinta, su e giù per la casa
 sparge acque d'Averno,
 irti sul capo gli aspri capelli come un riccio
 marino o un cinghiale in corsa.
 Veia, non trattenuta da rimorsi di sorta,
 scavava un buco in terra con colpi inesorabili
 di zappa, rantolando per lo sforzo,
 perché lì sepolto potesse il bambino, struggendosi
 alla vista dei piatti cambiati due tre volte
 durante un lungo giorno, lentamente morirvi,
 sporgendo con la faccia quanto col mento spuntano
 fuori dall'acqua i corpi che galleggiano,
 per usarne il midollo senza succo e il fegato arido
 come ingredienti di un filtro d'amore,
 non appena, sbarrate su quel cibo interdetto,
 le sue pupille fossero appassite.
 Che lì ci fosse anche Fòlia di Rimini, donna
 di maschile libidine,
 ne fa fede la sfaccendata Napoli
 e ogni città vicina:
 è una che con formule tessale incanta e stacca
 dal cielo le stelle e la luna.
 E qui Canidia, orribile, mordendosi tra i denti
 giallastri il pollice dall'unghia mai tagliata,
 cosa ha mai detto? Cosa non ha fatto sentire?
 «O tu delle mie imprese fidata testimone,
 Notte; tu, Diana, che sul silenzio regni

* Fernando Bandini, docente universitario, poeta e traduttore, fece un intervento (*Un'esperienza di traduzione da Orazio*), brillante e ricco di suggestioni, del quale purtroppo non è rimasta la registrazione (cfr. *Cronaca della premiazione*). Per esemplificare le sue traduzioni oraziane si pubblicano qui tre epodi (per cui cfr. ora ORAZIO, *Il libro degli Epodi*, a cura di Alberto CAVARZERE, traduzione di Fernando BANDINI, Venezia, Marsilio, 1992).

nunc, nunc adeste, nunc in hostilis domos
iram atque numen verite!
55 formidulosus dum latent silvis ferae
dulci sopore languidae,
senem, quod omnes rideant, adulterum
latrant Suburanae canes,
nardo perunctum, quale non perfectius
60 meae laborarint manus.
quid accidit? cur dira barbarae minus
venena Medae valent,
quibus superbam fugit ulta paecicem,
magni Creontis filiam,
65 cum palla, tabo munus imbutum, novam
incendio nuptam abstulit?
atqui nec herba nec latens in asperis
radix fefellit me locis:
indormit unctis omnium cubilibus
70 oblivione paelicum.
a! a! solutus ambulat veneficae
scientioris carmine.
non usitatis, Vare, potionibus,
o multa fleturum caput,
75 ad me recurres, nec vocata mens tua
Marsis redibit vocibus:
maius parabo, maius infundam tibi
fastidienti poculum
priusque caelum sidet inferius mari
80 tellure porrecta super
quam non amore sic meo flagres uti
bitumen atris ignibus'.
sub haec puer iam non, ut ante, mollibus
lenire verbis impias,
85 sed dubius unde rumperet silentium
misit Thyesteas preces:
'venena miscent fas nefasque, non valent
convertere humanam vicem.
diris agam vos; dira detestatio
90 nulla expiatur victimam.
quin, ubi perire iussus exspiravero,
nocturnus occurram Furor
petamque volutus umbra curvis unguibus,
quae vis deorum est Manium,
95 et inquietis adsidens praecordiis
pavore somnos auferam.
vos turba vicatim hinc et hinc saxis petens
contundet obscenas anus,
post insepulta membra different lupi
100 et Esquilinae alites,
neque hoc parentes, heu, mihi superstites
effugerit spectaculum'.

quando si compiono i riti segreti;
ora, ora assistetemi! Ora contro le case
a me ostili volgete la vostra ira e potenza!
Mentre le fiere si acquattano dentro paurose selve
abbandonandosi alla dolcezza del sonno,
a quel vecchio adultero (oh, di ciò tutti ridano!)
latrano addosso le cagne della Suburra,
a lui tutto cosperso di un nardo che le mie mani
non saprebbero farne uno di più perfetto...
Ma cosa sta accadendo? Come mai i terribili filtri
di Medea la barbara perdono il loro potere?
Grazie ad essi lei fuggì dopo ch'ebbe punito
l'altazzosa rivale, la figlia del grande Creonte,
quando il mantello, suo dono imbevuto in magica
peste,
s'impossessò, incendiandosi, della novella sposa.
Eppure non un'erba, non una radice che in luoghi
selvaggi si nasconda mi è sfuggita:
dorme tuttora in un letto che ho unto
con l'unguento che dà l'oblio di ogni altra amante...
Ahi, ah, cammina libero: è l'incanto
d'una fattucchiera più esperta di me...
Non con le solite pozioni, Varo,
o uomo che avrà molto di che piangere,
a me farai ritorno, non mi riporteranno
formule marsiche la tua mente ammaliata:
preparerò un filtro molto più forte, un filtro
più forte da far bere a te che mi disegni.
E il cielo affonderà sotto il livello del mare
e la terra si stenderà nell'aria
prima che del mio amore tu non avvampi come
bitume in nere fiamme».
A questo punto non più come prima il bambino
blandiva quelle empie con pietose parole,
ma incerto come rompere il silenzio proruppe
in esecrazioni da Tieste:
«I filtri non distinguono il bene dal male, non possono
estinguere però l'umana ritorsione.
La mia maledizione v'incalzerà: non c'è vittima
che plachi una solenne invocazione di mali.
E quando, messo a morte da voi, sarò spirato,
vi verrò addosso, furia della notte,
ombra, vi cercherò con unghie adunche il viso
(hanno questo potere gli dei Mani!)
e assediando i vostri cuori senza pace
vi toglierò per lo spavento il sonno.
Di strada in strada, bersagliandovi da ogni parte di
sassi,
vi romperà le ossa la folla, vecchie oscene,
e porteranno in giro le vostre membra insepoltite
i lupi e gli uccellacci dell'Esquilino,
né questo spettacolo sfuggirà ai miei genitori
che mi saranno, ahimè, sopravvissuti».

'Quo, quo scelesti ruitis? aut cur dexteris
 aptantur enses conditi?
 parumne campis atque Neptuno super
 fustum est Latini sanguinis,
 5 non ut superbas invidiae Carthaginis
 Romanus arces ureret
 intactus aut Britannus ut descenderet
 Sacra catenatus via,
 sed ut secundum vota Parthorum sua
 10 urbs haec periret dextera?
 neque hic lupis mos nec fuit leonibus,
 numquam nisi in dispar feris
 furorae caecos an rapit vis acrior
 an culpa? responsum date'.
 15 tacent et albus ora pallor inficit
 mentesque percussae stupent.
 sic est: acerba fata Romanos agunt
 scelusque fraternae necis,
 ut immerentis fluxit in terram Remi
 20 sacer nepotibus cruor.

«Dove, dove, empi, vi precipitate? Perché
 vi vengono in mano le spade, appena riposte nel fo-
 dero?

O, forse, poco sangue latino è stato versato
 sopra la terra e il mare,
 non già perché il Romano incendiassero le rocche
 superbe dell'invidiosa Cartagine
 o il Britanno finora mai affrontato scendesse
 stretto in catene lungo la Via Sacra,
 ma perché, come si augurano i Parti,
 questa città perisse di sua mano?
 Non hanno questa condotta nemmeno i lupi e i leoni,
 feroci soltanto con chi non è un loro simile.
 Cos'è che vi trascina ciecamente? Follia?
 Una forza irresistibile? Una colpa? Su,
 rispondetemi!»
 Tacciono e un bianco pallore tinge le loro facce
 e le menti sbigottiscono e restano intontite.
 Sì, un atroce destino travolge i Romani: il misfatto
 dell'uccisione di fratelli,
 da quando colò in terra il sangue innocente di Remo,
 maledizione per i suoi discendenti.

Nox era et caelo fulgebat luna sereno
 inter minora sidera,
 cum tu magnorum numen laesura deorum
 in verba iurabas mea,
 5 artius atque hederam procera astringitur ilex
 lentis adhaerens brachiis,
 dum pecori lupus et nautis infestus Orion
 turbaret hibernum mare
 intonsosque agitare Apollinis aura capillos,
 10 fore hunc amorem mutuum.
 o dolitura mea multum virtute Neaera!
 riam si quid in Flacco viri est,
 non feret assiduas potiori te dare noctes
 et quaeret iratus parem,
 15 nec semel offensi cedet constantia formae,
 si certus intrarit dolor.
 et tu, quicumque es felicius atque meo nunc
 superbus incedis malo,
 sis pecore et multa dives tellure licebit
 20 tibi que Pactolus fluat,
 nec te Pythagorae fallant arcana renati
 formaque vincas Nireae,
 heu heu, translato alio maerebis amore:
 ast ego vicissim risero.

Era notte e la luna splendeva nel cielo sereno
 in mezzo agli astri di minor splendore,
 quando tu, pronta a offendere la maestà degli dei,
 giuravi su parole ch'io stesso ti porgevo,
 con braccia flessuose più forte attaccandoti a me
 di quanto un'altra quercia non sia stretta dall'edera:
 che fin quando inferisse, ostile alle pecore, il lupo
 e Orione ai naviganti nel mare invernale,
 fin quando la brezza agitasse gl'intonsi capelli di
 Apollo,
 reciproco sarebbe questo amore.
 Ti farà molto soffrire la mia fermezza, o Neera!
 Perché se in un Flacco c'è alcunché di virile,
 non potrà tollerare che tu dia di continuo le tue not-
 ti a un rivale
 ma irato cercherà un'altra che gli corrisponda,
 né – una volta ferito – la tua bellezza piegherà i suoi
 propositi,
 se sarà stato trafitto da un ostinato dolore.
 E tu, chiunque sia, di me più felice, che ora
 pompeggi fiero della mia disgrazia,
 quand'anche fossi ricco di molte mandrie e terre
 e il Pattòlo scorresse per te,
 non ti restassero oscuri i segreti di Pitagora, nato
 due volte, e Nireo vincessi in bellezza,
 ahimé, tu piangerai quest'amore andato ad un altro:
 ma sarà giunto il mio turno di ridere.

INDICE

22

RELAZIONE DELLA GIURIA E INTERVENTI DEI VINCITORI

Comitato d'onore	79
Il bando e la giuria	81
Opere concorrenti al Premio «Città di Monselice» 1992	83
Cronaca della premiazione	90
GIANFELICE PERON, <i>Gianfranco Folena, la traduzione, il Premio Monselice</i>	93
FILIPPO MARIA PONTANI Jr., <i>Memoria di Gianfranco Folena</i>	96
Relazione della giuria	101
MASSIMO BACIGALUPO, <i>Wordsworth e la traduzione poetica</i>	117
BRUNA DELL'AGNESE, <i>Un lavoro ricco di fascino</i>	125

*

ATTI DEL VENTESIMO CONVEGNO SUI PROBLEMI DELLA TRADUZIONE LETTERARIA E SCIENTIFICA «Tradurre Orazio»

MAURIZIO PERUGI, <i>L'Orazio del Pascoli fra traduzione e appropriazione</i>	131
GAVINO MANCA, <i>A tu per tu con Orazio</i>	138
Dagli <i>Epodi</i> di Orazio: traduzione di Fernando Bandini (5, 7, 15)	144

TIPOLITO PINATO - MONSELICE